SATANIELE

ROMANZO

DI

FEDERICO SOULIÈ

Traduzione

DI G. A. G.

Vol. II.

NAPOLI
TIPOGRAFIA BATELLI
Largo S. Giov. Magg. n. 30.

1850

X.

TEODORICO.

Le occupazioni di Teodorico erano ordinate con una regolarità che rare volte se ne dipartiva ; pretendeva che l' ordine , nella vita di un re, è una economia per i suoi sudditi. Atteso tale regolarità , questi sapevano l' ora precisa che potevano avvicinarsi al loro sovrano ed il momento destinato ad ogni sorta di affari. Se non per circostanze molto gravi, minimo cambiamento avveniva nelle abitudini di Teodorico, e, se per caso una parte del giorno era consacrata ad alcune occupazioni imprevedute o ad alcune

cerimonie straordinarie, Teodorico riservava all' altra parte di quell' istesso giorno i lavori ai quali eran consacrate l'ore che gli restavan libere.

Una tal condotta del re era talmente conosciuta che non si sorprendevano vederlo seguire le sue abitudini il giorno medesimo del matrimonio di suo fratello. Secondo la strada che avea preso, il corteo doveva arrivare al palazzo verso la quinta ora (un' ora innanzi mezzogiorno) e ciò che noi possiamo chiamare il giorno reale di Teodorico , era quasi finito a quell' ora. Egli l' occupava dunque come il solito : prima gli ufficî religiosi, indi gli affari pubblici del suo popolo, dipoi il giudizio delle discussioni dei particolari. Così, uscendo dal consiglio che avea tenuto con Leone, si portò secondo la sua abitudine nella cappella del suo palazzo ed assistè agli uffizi notturni che i suoi cappellani cantavano innanzi giorno.

Lo scrittore romano, che ci ha lasciato i più precisi dettagli su la vita di questo principe, accusa quella assiduità di politica, quantunque sia permesso di pensare, secondo la testimonianza medesima del più caldo panegerista dei Visigoti, che il rimorso entrava in gran parte in questa pietà reale, e che le preghiere di Teodorico imploravano

piuttosto da Dio il perdono del passato che la benedizione dell' avvenire.

Dopo aver lasciato la cappella reale si portava nella sala di udienza di cui si aprivano le porte alla prima ora del giorno. Questa sala era divisa in due da una balaustrata ; da una parte vi erano tutti quelli che venivano a reclamare la giustizia del re , dall' altra sedeva il re in persona assistito dai suoi ministri e sempre accompagnato dal suo scudiere che portava le sue armi. Il tribunale non occupava tutta la metà della sala in cui prendeva posto, era circondato da un velo, dietro il quale si trovavano le guardie di Teodorico, vestite, come dice lo scrittore romano , con i loro abiti di pellicce e con le loro armi. In tal modo la forza brutale non appariva a fianco della legge, e non sembrava intimidirla ; ma nello stesso tempo invisibile e presente si sapeva che non sarebbe mancata ai decreti che si emetterebbero.

In prima Teodorico ricevè gli ambasciatori delle diverse nazioni che erano collegati in interessi con lui, o che la loro ammirazione per un così gran re inspirava il desiderio d' inviargli dei donativi. Non abbiamo idea di dimostrare quali fossero le relazioni che tutti questi popoli riunivano al

popolo Visigoto ; ci basta il dire che a questa udienza si presentarono degli ambasciatori, franchi, sicambri, borghignoni, eruli, che cercavano l' appoggio o la mediazione di Teodorico ; in pari tempo venivano i romani ad implorare contro i barbari che devastavano l' impero ; fin anche i Persiani gli chiedevano degli ausiliari e lo impegnavano a fare una diversione in loro favore spingendo le sue conquiste contro i Parti che li minacciavano.

Se si paragonano le nostre relazioni politiche attuali con quelle che esistevano allora tra popoli così lontani gli uni dagli altri, si giudicherà facilmente della possanza dei Visigoti ; e forse si perderà l' idea falsa che si ha di quei tempi remoti , e specialmente di quei popoli di cui i nomi sono divenuti sinonimi d' ignoranza e di barbarie. Non solamente si vedrà , in quei tempi e presso quegli uomini, dei poteri regolari e constituiti , ma ancora un' abile politica esterna, illuminata, e che faceva entrare l'azione delle nazioni le une su le altre nei calcoli della sua conquista.

Mentre che nelle nostre idee generali ci siamo avvezzati a considerarle come una riunione di barbari , di soldati indisciplinati, vagabondi per gli imperi ; mentre che non

vediamo in essi se non un gregge di bestie feroci, pascendosi del sangue versato, riposandosi su le rovine da loro fatte, senza alcun sentimento di previdenza nè di conservazione, troviamo, leggendo la storia, degli uomini altrettanto savi in politica quanto abili in guerra. Si avrà vergogna di ciò che si chiama astuzia dei nostri famosi diplomatici, quando si leggeranno i dispacci di Attila, e quando si assiste al ricevimento degli inviati romani fatto da questo barbaro, a cui l' istoria appena gli accorda un aspetto d' uomo.

Per altro i grandi affari non erano discussi da Teodorico nelle udienze pubbliche, e se non negoziava in presenza del suo popolo i trattati con i quali assicurava la sua grandezza, si compiaceva però dargli un' alta idea del suo potere mostrando loro di qual peso era nei destini del mondo. Dopo un tale solenne ricevimento, veniva l'ora della giustizia in cui si discutevano innanzi a lui le cause.

Al momento che davasi principio, un uomo si presentò alla barra; tra tanti individui di diverse nazioni che erano riuniti nella città di Tolosa, il volto di quest' uomo ed il suo vestire erano rimarcabili; la sua pelle di un giallo oleoso, la bar-

ba ed i suoi lunghi capelli neri gli davano un aspetto particolare. Una lunga veste di seta stretta alla vita da una cintura tutta ingrassata, ed una specie di benda che gli circondava la testa, facevano un vestire che non rassomigliava ad alcuno di quelli che ordinariamente s' incontravano. L' usciere incaricato di fare avanzare i ricorrenti, domandò a questo uomo cosa volesse.

— Io vengo, disse egli, a denunziare un uomo che medita un omicidio.

— Sta attento, disse Teodorico, facendolo arrestare, tu sai che la legge è implacabile contro i denunziatori; certamente tu non ignorerai, il giudizio pronunziato, sono alcuni mesi, contro due preti che chiedevano accusare una donna di adulterio, i quali, non avendo potuto provare la loro accusa, furon condannati al supplizio che volevano le fosse inflitto. Siccome si trattava di due schiavi fiscalini, (cioè che appartenevano allo stato) la punizione fu solo di cento staffilate, come avrebbe dovuto essere contro i colpevoli se l'adulterio fosse stato provato; ma pensa, che trattandosi di un omicidio, il castigo è più grave, e temi che non ricada su la tua testa.

L'uomo che si era presentato restò incerto di ciò che dovesse fare, indi rispose :

— Ti ringrazio del tuo avviso, perchè non si tratta dell' omicidio d' uno schiavo fatto da un nobile, il quale potrebbesi assolvere pagandone qualche moneta d' oro, ma bensì si tratta dell' assassinio di un nobile Visigoto, per opera di un Romano, che alla sua cilestre tunica ho creduto riconoscere per uno degli schiavi di Evarico.

— Chi è quest'uomo! gridò il re con vivacità. Sai tu il suo nome, e potresti farmelo conoscere?

— Tu mi hai ben avvertito perchè io lo conosca da me medesimo, rispose quell'uomo; d' altronde io non vengo a denunziare un omicida, ma bensì a prevenire di un progetto di omicidio, e spero che il re il quale è così prudente verso i suoi sudditi, accoglierà con favore colui che viene a prevenirnelo.

— Parla, rispose Teodorico; io son re per sentir tutto, anche le parole insolenti che tu hai osato dirmi. Cosa hai inteso e che vieni a rivelarmi?

— È un' ora, che uno de' cinquanta giovani che portavano alla figlia del conte Bold i doni del principe Evarico, si è allontanato dal corteo, che passava innanzi alla mia porta, ed è entrato nella mia casa, essendo io negoziante di armi.

— Tu, disse Teodorico, considerando la fisonomia tremante e ordinaria del denunziatore, tu vendi delle armi! Ma, hai ragione, puoi fare impunemente questo mestiere; perchè non saranno certamente le tue quelle che mercanteggi, e non temi la legge che punisce il soldato Visigoto o Romano che vende la sua spada o il suo scudo.

— No, no, rispose quell'uomo, non sono le mie armi, perchè la conquista de'romani me le ha tolte come a tutt'i figli della Giudea.

— È un Ebreo, mormorarono in tutta la sala, con un tuono in cui già si scorgeva la reprobazione che accolse questo popolo infelice ne' primi tempi della sua dispersione, che lo perseguitò per tanti secoli, e che la moderna civilizzazione non ha fatto ancora scomparire presso tutt' i popoli.

— Sì, riprese quel meschino rialzandosi, io mi chiamo Salomone, sono ebreo, e conosco aver avuto torto a portare qui la mia testimonianza per la salute di un principe visigoto; per cui mi ritiro.

—Quanto hai tu fatto è giusto, disse Teodorico, e ti ringrazierò quando mi avrai detto di che si tratta.

—Ebbene, replicò l'Ebreo, lo schiavo di cui ti ho parlato è dunque entrato nella mia abitazione, ed avendomi mostrato un pugnale

persiano sospeso alla porta della mia casa me ne domandò il prezzo ; io gli dissi che importava dieci monete d' oro ; il giovane accettò senz' altro, e probabilmente me lo avrebbe pagato molto più caro se la mia probità mi avesse dato il tempo d' indovinare il pressante bisogno ch'egli ne avea. Nascose questo pugnale nella sua tunica, e già avea preso le dieci monete di oro da un bacino di argento che avea deposto su la tavola, quando con disprezzo le rigettò mormorando a bassa voce: « Non è giusto che paghi il pugnale che deve ammazzarlo ». Poi se ne andò come un vento dopo avermi rimesso la somma chiestagli e raggiunse il corteo che proseguiva il suo cammino.

—Infatti questa è una cosa straordinaria, rispose il re; e che aspetto avea quest'uomo, qual' era la sua età ? Parla te l' ordino.

L' ebreo esitò ; ma dopo aver consultato con uno sguardo la figura dei giudici che l' ascoltavano con maggior attenzione , riprese :

— Posso dipingertelo ma non m'impegno di riconoscerlo.

Sorrisero a questa restrizione con la quale l' ebreo si metteva al coperto di una falsa denunzia, indi proseguì dicendo :

—Era un giovine di circa diciotto anni, di

alta statura, con viso nobile, gli occhi celesti come gli abitanti del nord, ed i capelli biondi della razza dei visigoti quantunque li portasse recisi all' uso romano.

Teodorico parve sorpreso.

— E tu non hai rimarcato, disse, alcun segno particolare che possa fartelo riconoscere tra quei cinquanta giovani inviati ad Alida?

—Re, ti ho detto che non lo riconoscerei, riprese l' ebreo; ma se te medesimo puoi distinguerlo alla circostanza che sono per dirti, non vedo alcun inconveniente a rivelartela. Alcun segno particolare, nessun contrassegno esterno mi ha colpito su questo giovane: ma quando si è impossessato del pugnale ho creduto riconoscere il suo volto. Come un'apparizione momentanea mi è sembrato aver veduto altra volta quei lineamenti, mi è sembrato fin anche di aver inteso quella voce; e dopo che fu partito, e che cercava di rendermi conto di questo singolare effetto, sono stato colpito d' un' improvvisa luce, che avrei giurato quasi di aver veduto il volto e sentito la voce di di tuo fratello Torismondo, come se Torismondo medesimo fosse uscito dalla mia bottega; perchè tuo fratello si dilettava moltissimo di belle armi; spesso mi faceva delle

visite, e sovente ha ammirato la strana forma di quel pugnale.

Il sospetto che era entrato nell' animo di Teodorico si confirmò ad un tratto, e per un momento il pensiero di lasciare agire la vendetta di Firmin si offrì al suo spirito; ma il timore di far spargere del sangue cacciò ben presto una tale idea. D'altronde quella vanità che ogni uomo possiede di volere che gli avvenimenti accadono siccome li ha egli preparati, ricondusse Teodorico al suo primo progetto. Ma profittò di questa circostanza per far chiamare Evarico al tribunale più presto ch' egli non l' avrebbe forse fatto, e sotto pretesto d' interrogarlo su questo affare, gli inviò quel messo che di sopra si è parlato. L'idea di servirsi così di questa scoperta contro Firmin rapidamente gli si affacciò, e per qualunque avvenimento, ordinò all'ebreo di restare nell'udienza, indi riprese l' ordine delle sue occupazioni e fece chiamare le cause:

Secondo che esse esigevano un maturo esame od una pronta discussione, le inviava all' udienza seguente o emetteva il suo giudizio all' istante. Molte donne comparvero, difendendo la loro propria causa secondo che lo permetteva la legge visigota ed una di esse venne a dimandare l' annullamento del

suo matrimonio, per essere di età più avanzata di suo marito.

Ordinariamente erano i mariti giovani che profittavano del beneficio di questa legge; ma questa donna avendo esposto che il suo aveva impegnato la totalità de'suoi beni senza il di lei consenso, si capì che la sua fortuna gli era stata più cara del suo sposo, ed il re Teodorico riconobbe il suo diritto annullando immediatamente il suo matrimonio.

Durante questo tempo il principe Evarico era giunto, si sedè a lato di Leone che gli raccontò la denunzia dell'ebreo.

Malgrado la sua audacia abituale, il principe non aveva potuto dissimulare il turbamento che questa nuova gli arrecava, ed il giudizio di Teodorico essendo stato pronunziato sul processo della vecchia moglie e del giovine marito, Evarico disse a voce alta:

— Se non vi sono altre cause che ritorni il mercante di armi.

— Ve n' è un'altra, disse una voce grave, che si elevò dal fondo dell' udienza, e sembra che la giustizia di Dio presiede al risultato, facendola chiamare da quello istesso contro del quale io domando giustizia.

Subito si avvicinarono due uomini che conducevano una donna velata; si fermarono innanzi la balaustrata che divideva in due

la sala d'udienza, ed Evarico riconobbe Haben-Moussi, Mascezel, e fra essi una donna che non aveva bisogno vedere il volto per assicurarsi di essere Sataniele.

Malgrado il turbamento che si rimarcava sul viso di Evarico, e malgrado la calma che conservava quello di suo fratello, forse non era il cuore dell'accusato quello che più forte battesse. Giunto finalmente in presenza del progetto che aveva concepito, Teodorico doveva temere che alcune circostanze non distruggessero tutt'i suoi calcoli, quantunque fosse sicuro che il matrimonio di suo fratello con la figlia del conte Bold non si farebbe. Ma non era questo il suo vero scopo a cui voleva giungere; secondo le sue volute, Evarico doveva uscire da quell' udienza decaduto per sempre nell' opinione di tutti i Visigoti. Con voce dunque mal sicura che rivelò ad Evarico che egli non era estraneo a quell' apparizione, il re diresse la parola al vecchio Haben-Moussi.

— Chi sei? gli disse, e cosa chiedi?

— Io mi chiamo Haben-Moussi, rispose il vecchio, come se il re non lo conoscesse, e chiedo che tuo fratello mantenga la promessa che ha fatto a mia figlia.

— Qual'è questa promessa? riprese Teodorico guardando suo fratello che, col go-

mito poggiato sul bracciuolo della sedia e con la fronte pensierosa, sembrava più occupato de'suoi pensieri, che di quanto si diceva innanzi a lui.

— La promessa di sposare mia figlia, disse Haben-Moussi.

Vi fu un istante di silenzio, come se si avesse voluto dare ad Evarico il tempo di reclamare, ma egli restò immobile. In quel momento avveniva nello spirito di Evarico una di quelle rivoluzioni istantanee che spesso sorprendevano quelli che credevano di conoscerlo. Così lo vedevano seguire con una perseveranza instancabile i più difficili progetti, e qualche volta abbandonarli con una non curanza che sembrava ributtarsi al minimo ostacolo. Se si fosse studiato a fondo quel carattere, non si avrebbe attribuito, come si faceva, all' inconseguenza ed alla leggerezza quelle sue rapide conversioni e quelle precipitose ritirate. Evarico era uno di quegli spiriti che contrastano la vittoria fin tanto che vi sono probabilità ad ottenerla, ma che si ritirano subito che la giudicano impossibile.

In tale circostanza conobbe che lo avevano condotto in un aguato da cui sarebbe difficile uscirne. Senza conoscere le astuzie dei suoi nemici, li conosceva assai capaci per es-

sere persuaso che tutte le precauzioni erano state prese contro di lui. Capì che avrebbe pagato ora il perdono accordatogli in casa del conte Bold, e sicuro di esser vinto, proccurò di riabbassare la vittoria di suo fratello non tentando neppure di combattere. Fece apparenza dunque di non comprendere il reclamo di Haben-Moussi, ed obbligò il re a dirigergli nuovamente la parola.

— Mio fratello , disse Teodorico, avete fatto qualche promessa a questa donna ?

— In verità, rispose Evarico, io non ne so nulla , ma probabilmente tutto ciò è assai ben disposto perchè io l' abbia fatto . . . Continuate, continuate.

Il re restò turbato da questa specie d'indifferenza alla quale non si aspettava, e rimase imbarazzato di proseguire il suo interrogatorio, quando Leone venne in di lui soccorso, dicendogli :

— Prima di far giustizia a questo uomo, è necessario sapere in virtù di qual legge egli la reclama ; poichè al suo vestire, debbo supporre che è uno di quei Mori che non banno tribunale particolare tra noi.

— Io sarò giusto, disse il vecchio Haben-Moussi, invocherò la legge medesima di quello contro di cui domando giustizia.

— Tu scegli dunque la legge Visigota,

riprese Teodorico, ritornato dal suo turbamento.

— Io la scelgo.

— Giura dunque di accettarla in tutto quanto può esere di favorevole o di contrario alla tua causa.

— Lo giuro.

—Giuralo anche te, o giovine fanciulla.

Sataniele distese la mano verse i giudici; ma prima che avesse pronunziato il suo giuramento, Leone le disse :

— Donna, alza il tuo velo; un giuramento si dà a volto scoperto, affinchè gli uomini possano vedere se la convinzione è ne'lineamenti del volto, come nel gesto e nella voce.

Sataniele sollevò il velo. Tutti gli sguardi cercarono questa bellezza sorprendente di cui si facevano tanti maravigliosi racconti; e tutti vedendola la trovarono molto al di sopra di ciò che avevano immaginato, talmente che un lungo mormorio di ammirazione percorse nell'assemblea; Evarico solamente rivolse la testa, come se cercasse qualcuno, ed il re tanto più premuroso di soddisfar ogni minimo desiderio di suo fratello, quanto più terribile era il colpo che gli apportava, subito gli disse:

— Cosa chiedete?

— Cerco, rispose Evarico con indifferenza , se il nostro fratello Federico fosse qui, perchè mi sorprendeva che la sua ammirazione per la bellezza di Sataniele non fosse stata più viva di quella di tutti questi nobili Visigoti : ma continuate.

— Voi dunque giurate , o fanciulla , riprese Leone, di accettare la legge Visigota in tutto ciò che essa può avere di favorevole o di contrario alla vostra causa ?

Non s'intesero le parole « io lo giuro » che pronunziò Sataniele, perchè Evarico gridò alquanto impazientito :

— Essa lo giura ; voi già lo sapete benissimo che essa lo giura. Sbrighiamoci , perchè nè io nè voi abbiamo tempo da perdere.

Il contegno di Evarico diede a questa scena un aspetto molto differente di quello che si era preveduto. Il re e tutt' i nobili Visigoti n' erano così sorpresi , che tutto quel piano, da così lungo tempo preparato, sarebbe fallito forse, per mancanza di essere ben diretto , se l' impassibile Leone non avesse ancora ripresa la parola.

— E su di che, diss'egli a Haben-Moussi , poggiate , secondo la legge visigota , la vostra dimanda contro il principe Evarico?

— Sul pegno che ne ho ricevuto , ri-

spose il vecchio Moro ; e questo pegno, eccolo.

E all' istante mostrò l' anello di Evarico, e lo rimise ad uno de' giudici che lo fece passare al re.

— Difatti, è il vostro anello, mio fratello, questi riprese ; lo riconoscete ?

— Certamente ; e son contentissimo di ritrovarlo, perchè lo credeva perduto sono ormai sei giorni.

— Volete dire con ciò, riprese Teodorico, che vi è stato sorpreso e che non lo avete dato a questa donna ?

— Io, non pretendo nulla, rispose Evarico ; questa donna ha il mio anello, ed è a voi ora di giudicare se una simile pruova basta perchè io sia condannato a sposarla.

— Ha ragione , riprese Leone , dirigendosi al re ; questo anello gli può esser stato sorpreso , rubato , e non sarà una pruova sufficiente se il reclamante non giustifica che gli è stato rimesso come pegno di matrimonio.

Evarico guardò Leone con ironico sguardo ; e sorridendo gli disse :

— Benissimo , nobile Romano ; voi fate risaltare a maraviglia tutta l' abilità della vostra commedia; volete permettermi di aiutarvi ?

Indi si rivolse al vecchio, e gli disse :

—Andiamo Haben-Moussi, perchè esitare a rispondere ? Tu puoi ricorrere alla testimonianza de' tuoi giudici medesimi, perchè molti tra essi, e il più potente di tutti, possono attestare di aver veduto rimettere questo anello al mio buffone Kamal, per portarlo come pegno di matrimonio alla bella Sataniele.

— Noi non possiamo far testimonianza in un affare di cui ne siamo i giudici , disse Teodorico, e se Haben-Moussi non ha altri testimoni a produrre può ritirarsi.

— Non i testimoni del messaggio, ma il messaggiero medesimo farò parlare , disse Haben-Moussi.

Si allontanò dallo steccato, ed all' istante comparve il buffone Kamal.

— Ah, eccoti ! disse Evarico ; alla buon'ora, io non ti aspettava; perchè una commedia senza buffone, mi sembrava che mancasse del più interessante personaggio ; vediamo, parla !

Kamal, che non si disconcertò all' ironia del suo padrone, rispose senza esitare :

— Io giuro che sono otto giorni , che il principe Evarico, in questa stessa sala, mentre che usciva da una udienza simile a questa, mi disse : « Prendi questo anello, e por-

talo a Sataniele come pegno del nostro futuro imeneo ».

— Questo è vero, mormorarono alcune voci tra' i signori Visigoti.

— Non fate testimonianza, miei giudici, disse Evarico, il nostro re non ha guari vi ha detto che questo non vi era permesso dalla legge, e siccome qui la legge è una cosa sacra, mi credo in obbligo di ricordarvela. Essa dice, se pure non m' inganno, perchè non son ben sicuro di conoscere la nostra legge, dice in qualche parte che un solo testimonio non è sufficiente; cosa ne dite voi dotto Leone?

— Questo è un assioma della legge romana, disse Leone: è un assioma di tutte le leggi umane, e si trova anche nella legge visigota; per cui Haben-Moussi, rispondi, hai altre testimonianze da produrre su i progetti d' imeneo del principe Evarico con tua figlia?

— Resta ancora il mio, disse un uomo colossale, uscendo dalla folla.

Evarico riconobbe il bagoda Armando.

Questa improvvisa apparizione sconcertò il principe; e malgrado la risoluzione che aveva preso di esser calmo, fu così irritato di vedere che l'abilità di suo fratello aveva

sedotto fin quel ribelle, che violentemente gridò:

— Questo uomo è fuori la legge, questo uomo non può far testimonianza.

— Questo uomo ha fatto oggi medesimo la sua sommissione, disse Teodorico, ed egli non ha più nulla da temere dalle leggi che ha riconosciute.

— E che cosa ha da dire? riprese Evarico con una voce che tutt'i suoi sforzi non potevano domarne l'emozione.

— Io ho da dire, rispose Armando, che tu sei venuto, son otto giorni a chiedermi se io voleva mischiarmi alla cerimonia del tuo matrimonio; e quando ti domandai se si trattava del tuo matrimonio con Sataniele, tu mi rispondesti: Sì.

Evarico che fino a quel momento si era contenuto nascose il suo volto fra le mani, e le sue dita ripiegate su la fronte facevan vedere l'impotente rabbia che lo dominava; ma pure subitamente si alzò, e prendendo la parola con fierezza esclamò:

— E se io vi dicessi perchè ho rimesso questo anello a Kamal, perchè ho nascosto l'uso al quale lo destinava sotto queste parole che voi avete inteso, osereste condannarmi di sposar questa donna?

L'autorità con la quale Evarico pronun-

ziò queste parole rese incerta l'assemblea, ed ognuno s'interrogava con lo sguardo, quando il feroce Gandoino, si alzò anche lui, e minacciando Evarico con gesto insolente, gli rispose:

—Allora noi cercheremo qual'è l'uso che lo schiavo ha fatto di questo anello, allora noi senza dubbio lo scopriremo; e quando ne saremo informati, non già nel castello del conte Bold e fra una riunione di cacciatori, ma qui, in questa sala, ove siede il tribunale supremo de' Visigoti, noi giudicheremo se questo uso è stato innocente oppure se merita una condanna più terribile e più pronta di quella che richiede questo vecchio.

Evarico si tacque per un momento; comprese che qualunque lotta era inutile ed impossibile, e pentendosi già di aver detto una parola d' aver potuto far credere ch' egli avesse voluto difendersi, si pose a sbirciare ed a guardare Gandoino che con lo sguardo e l' attitudine lo minacciava con tanta insolenza e ferocità; quindi gli disse, mentre che tutta la sala era nell' aspettativa, intimorita dal terribile accento delle parole e della collera di Gandoino.

— Asciuga il tuo mustacchio, vedi che vi è del sangue reale.

Indi si risedè e riprendendo la sua ironia, replicò:

— Via, andiamo, le parti erano ben imparate, e molto ben distribuite, e siccome voi sapete meglio di me, senza dubbio, che la legge non permette ai nobili Visigoti di difendersi da sè stessi, e non vedendo alcun avvocato che acconsenti d'incaricarsi della mia causa, non vi resta altro da fare che pronunziare la mia sentenza.

Mentre che i giudici circondavano il re per dare un'apparenza di deliberazione alla loro decisione, s'intesero i primi canti del corteo che veniva a prendere Teodorico.

— Affrettatevi! gridò suo fratello, perchè l'ora della cerimonia si avvicina, ed io non voglio fare aspettare il venerabile vescovo di San Pietro.

Tutti credettero che Evarico affronterebbe sino alla fine la giustizia di cui lo minacciavano. I giudici irritati subito ripresero il loro posto, e Leone pronunziò ad alta voce il seguente giudizio:

« Atteso che il principe Evarico, ha dato ad Haben-Moussi, uomo libero, vivente sotto la legge Visigota, ed a Sataniele sua figlia, donna libera, vivente sotto la stessa legge, le arre del suo prossimo imeneo con essa, i giudici della sua nazione lo condan-

nano a sposare Sataniele fra lo spazio di due giorni ».

— All'istante! gridò Evarico: il condannato che ha subìto la sua pena non è più colpevole, e non voglio che un principe Visigoto resti sotto il peso di una condanna per due giorni; d'altronde, riprese ridendo, io voglio profittare delle spese che ho fatto. Ciò è agire da principe economico ed ordinato, non è vero, mio fratello?

Non appena aveva finito queste parole, che Federico alla testa di una quantità di giovani Visigoti entrò nell'assemblea.

— Re, diss' egli a Teodorico, la tua età ci dà sopra di noi i diritti di un padre, percui in questa qualità dapprima, e poi come sovrano, vengo ad invitarti di assistere al matrimonio del più potente de' tuoi sudditi.

Il re e tutti i circostanti lo salutarono in silenzio, indi Federico si diresse al futuro sposo dicendogli:

— Ed ora che lo sposo ci segue, poichè lo troviamo qui ....

—Tu non vi trovi solamente lo sposo, anche la sposa partirà da questo palazzo.

—Come! la figlia del conte Bold è in questo luogo, riprese il giovine principe guar-

dando intorno a lui ; dov' è dunque la tua sposa, Evarico ?

— Eccola, rispose suo fratello togliendo interamente il velo a Sataniele.

— Sataniele! gridò il giovinetto.

— Sataniele, riprese Evarico, non è essa veramente bellissima ?

E dando la sua mano alla sposa, che non aveva detto parola durante quel lungo dibattimento, la condusse fieramente fin sotto il pallio preparato per Alida. Il re ed i nobili Visigoti lo seguirono ; la processione si rimise in cammino, e già si è veduto come giunse e passò innanzi la casa del conte Bold.

XI.

LA NOTTE DELLE NOZZE.

Dopo quanto si è detto, questa giornata si passò nel modo come era stato disposto dal principe Evarico. La cerimonia del suo matrimonio si fece nella chiesa di S. Pietro; e uscito dal tempio, il fratello del re rientrò nel suo palazzo, ma prima di portarvisi, si avvicinò a Teodorico, e gli disse con quella leggerezza, che nulla sembrava turbare.

— Siccome bisogna che sia completa la commedia, mio fratello, obbligatemi ad adempiere verso Sataniele la parte degli amici della sua famiglia; voi sapete che è no-

stra usanza di fingere di rapire a forza la sposa da suo padre e da sua madre, e di condurla per così dire malgrado la sua resistenza nella casa di suo marito e fin nella camera nuziale? Fate questo per me. Il nostro fratello Federico è un amabile giovinetto che deve intendersene meglio di voi di queste brillanti feste di un giorno di nozze; egli vi aiuterà, se volete, e v' insegnerà come bisogna comportarsi. In quanto a Sataniele, suppongo che voi l'avrete bene istruita a fare secondo la vostra volontà affinchè si presti volentieri allo scherzo. Voi che l'avete fatta Visigota e principessa potete certamente farla apparire una vergine.

Malgrado la sua consueta gravità, Teodorico acconsentì a quanto gli chiedeva suo fratello, e lo lasciò allontanare mentre che Sataniele restava senza profferir parola tra suo padre e suo fratello sotto il porticato della chiesa. Indi, quando suppose che Evarico poteva essere rientrato nel suo palazzo, annunziò ai nobili Visigoti che erano rimasti vicino a lui, che era tempo condurre la maritata in casa del suo sposo. Ma ben pochi vi furono che consentiron di prender parte ad una cerimonia di cui ogni circostanza era un' ingiuria per Evarico, e pericolosa cosa credevano d' irritare l' odio di

un uomo che sapevano sì abile a vendicarsi, di un principe che per la morte di Teodorico poteva naturalmente ascendere al trono; e se non fosse stato per Garpt, che ricordavasi di quanto eragli avvenuto nell' assemblea del conte Bold, che prese l' occasione di adulare la volontà del re e di affrontare Evarico; se il giovine principe Federico medesimo non avesse creduto per obbedienza al re prestarsi a questo gioco, senza dubbio Sataniele sarebbe stata obbligata andare a piedi alla casa dello sposo.

Non fu però così. Tolta nelle braccia di Garpt, di Federico e d'alcuni altri giovani sempre pronti a mischiarsi in un tumulto qualunque esso sia, Sataniele, fu portata in trionfo fino al palazzo di Evarico. Il principe che l'aspettava all'entrata principale, quando essa comparve e che toccò col piede la soglia di quella casa, la ricevè con la stessa aria derisoria che aveva tenuta durante la cerimonia; ed appena che ebbe passata la porta gli stese la mano e con ilarità le disse: — Siate la benvenuta in questa casa, e possa la felicità che voi a me recate trovarsi anche per voi!

Appena avea fatto alcuni passi nel palazzo, che Haben-Moussi e Mascezel vi entrarono appresso.

Allora Evarico rivolgendosi verso di essi, amaramente riprese dicendo primo a Mascezel.

—Entra schiavo; questa è la tua dimora; e siccome tu l' hai dimenticata per otto giorni farò in modo che tu te ne ricordi per l'avvenire. Schiavi, soggiunse con voce imperiosa, prendete quest'uomo, e dategli cento colpi di frusta per insegnargli l' obbedienza che deve al suo padrone.

Mascezel restò impassibile, Haben-Moussi solo gridò violentemente:

—Oseresti far battere così il fratello di tua moglie?

Evarico si rivolse, spumante di rabbia.

—In quanto a te, vecchio, gli disse, tu hai una casa che devi alla mia generosità; ritornaci, e non dimenticare che le pietre del pavimento della mia dimora bruceranno la pianta de'piedi de'miei nemici, e che quelle che ricoprono il loro tetto schiacceranno la loro testa. Se dunque sei prudente non rientrarvi più mai.

Il vecchio si rivolse lentamente nascondendo la sua testa fra le mani; e Teodorico colpito del dolore che apparve sul volto di Haben-Moussi, cercò interporsi; ma Evarico gli rispose:

— Vi è forse qualche legge che mi obbligasse a ricevere il padre della mia sposa?

— Nessuna può obbligarvi; ma però sarebbe più conveniente....

— Noi viviamo sotto il regno delle leggi, mio fratello; mi sembra che voi ne avete aggravato bastantemente il loro gioco su la mia testa perchè io rifiuti subirne un altro. Via, amici, andiamo che questo non turbi la festa di un simil giorno.

Durante tutto questo incidente, Sataniele aveva tenuto gli occhi abbassati verso la terra, ma quando Evarico le si avvicinò, alzò su lui quello sguardo medesimo che aveva vibrato ad Alida e continuò il suo cammino senza profferire parola.

Indi vi fu il banchetto unitamente ai canti degli Unni, i cori Romani, e le danze moresche; e quando la notte fu molto innoltrata e che tutti si ritirarono, Sataniele fu condotta alla sua camera nuziale dalle donne che avevano assistito il mattino alla cerimonia del matrimonio. Un momento dopo che l'ebbero lasciata sola, Evarico, restato nella sala del banchetto con suo fratello ed alcuni Visigoti, e che il buon umore e l'allegria non si erano smentiti un solo istante in tutta quella giornata, si alzò ad un tratto, e disse ai

suoi convitati prendendo dal muro una spada ed un pugnale che vi erano appiccati.

—Ora è tempo che io vi lasci.

—Dove vai? gridò il giovine Federico, spaventato dell'uso che Evarico sembrava voler fare di quelle armi.

—Io vado nella camera nuziale dove Sataniele mi aspetta.

Indi si allontanò in mezzo della stupefazione generale, vibrando a tutti quelli che lo circondavano uno sguardo di odio ed un sorriso di disprezzo.

—Mio fratello, mio fratello, riprese vivamente Federico, dirigendosi al Re; lo lasciarete andare così?

Evarico si rivolse ad una tal parola, mentre che Teodorico rispondeva al suo giovine fratello.

— Egli è padrone di commettere questo delitto.

—E voi siete il padrone di punirlo, disse Evarico dalla soglia della porta ove era già giunto. Voi siete un giudice molto giusto, perchè io sia geloso di ricorrere ancora alla vostra equità; conosco la legge per gli omicidii.

Allora disparve e si portò nella camera di Sataniele. Essa era sola, e secondo il costume, le donne incaricate di accompagnar-

la l'avevano lasciata nel letto nuziale. Quando Evarico entrò con la spada nuda in mano, si alzò a sedere, e malgrado la fredda risoluzione che aveva mostrata in tutta quella giornata, non potè impedirsi d'impallidire. Evarico si avvide di questo movimento e le disse senza sembrarne irritato:

— Io son solito di andare dai miei nemici con le armi alla mano.

Sataniele reprimè la sua emozione e disse ad Evarico.

— Qual nemica dunque volete trattare la vostra sposa?

— Mia sposa? riprese il principe con tuono ironico.

— Non lo sono io? rispose Sataniele.

— Me lo hanno detto e son forzato di crederlo; ma ascoltami bene Sataniele, perchè, vedi, questa sarà la prima e l'ultima volta che saremo insieme.

Sataniele retrocedè sul suo letto, ed Evarico soggiunse:

— Non tremare, tu vivrai!

Si fermò un istante, indi amaramente riprese:

— Oh! sì, tu vivrai ora. Tu hai tanta felicità da sperare! Ascoltami dunque: tu sei ambiziosa, ed io pure son ambizioso; tu hai voluto essere mia sposa, ed io ho voluto es-

sere re. Ricordati la rabbia che avrai dovuto provare quando ti sei veduta ingannata ne' tuoi calcoli; tu comprenderai la collera che deve agitarmi ora che la tua complicità con mio fratello ha fatto fallire tutt' i miei; quando sentisti che io ti abbandonava, tu mi maledisti, non è vero? giurasti vendicarti e di perdermi, e tu l'hai fatto. Ora che io sono al posto che tu eri, fo quello che tu hai fatto; giuro di vendicarmi e di perderti, e lo farò.

—Perciò, disse Sataniele, tu hai cacciato mio padre, hai fatto frustare mio fratello, e non mi riservi che odio e disprezzo! Evarico, Evarico, guardatene; tu ben sai che io non lo soffrirò.

E parlando in tal modo si alzò interamente, e posta la mano dietro di lei, cercava nelle pieghe del lino che copriva il letto la lama di un pugnale che vi aveva nascosto.

Evarico se ne accorse, e le disse con la sua solita maniera derisoria.

—So di quanto tu sei capace Sataniele, e tu ben vedi, che prendendo con me delle armi per venire a passare a te vicino la prima notte delle nostre nozze io ti aveva ben giudicata. Ti conosco, Sataniele e te lo proverò meglio di quel che tu nol credi. Quando tu dicesti al tuo amante che l'amore per

lui ti aveva fatto dimenticare i santi doveri del pudore, il tuo amante fingeva crederti, e tu vedendolo così candido e facile ad ingannare giudicasti anche facile farne uno sposo; supponesti che l'amore mi accecava, senza comprendere che io non poteva ignorare ciò che tutti sanno, e che non accettava sì facilmente la parte di amante ingannato se non per ingannare gli sguardi che mi osservavano. Non sono riuscito, e quello che tu contavi ottenere dalla mia debolezza me lo hai fatto imporre dalla violenza. Ti han dato il nome di mia sposa, conservalo dunque finchè io possa toglierteIo.

—Questo è il tuo progetto? disse Sataniele.

—Tu vedi ch'io son franco; non ti nascondo alcuno dei miei pensieri, ma havvene uno di cui debbo istruirti, e che spero condurre a buon fine, quantunque sia forse il più difficile. Tu hai voluto il nome di mia sposa, tu lo conserverai, ti dico, e lo conserverai senza macchia; lo conserverai senza che nessuna di quelle attrattive che così vana ti fanno, possano servirti a render men grave il fardello che hai scelto. Io so che non vi mancan tra i nobili Visigoti, e fin nella mia famiglia dei belli giovani che non altro chiederebbero che consolarti della noia

di un così tristo matrimonio; ma a contare da questo giorno, ho giurato di chiudere la porta della mia casa alla nostra felicità.

— Non temo la solitudine, disse Sataniele.

— Senza dubbio, riprese Evarico, la solitudine non è un così buon custode che non possa introdurvi un amante in assenza dello sposo; per cui ti ho scelto un compagno che terrà in questa camera il posto ch'io dovrei occupare.

— Sia, disse Sataniele; ma dimmi, sei tu ben sicuro della donna che hai scelto? e poichè mi conosci così bene non hai preveduto che io ho assai lacrime finte per intenerirla per ingannarla?

— Fossero vere, rispose Evarico con una crudele espressione, e spero che un giorno lo diverranno, fossero pur vere e sincere; il compagno che io ti do, ha un cuore di ghiaccio, che tutti i tuoi dolori non piegherebbero.

Dicendo queste parole diede un colpo ad una porta e all'istante apparve uno schiavo nero nella camera di Sataniele. Essa si gettò sul suo letto gridando.

Che! quest'uomo deve guardarmi?

—Sì, disse Evarico ridendo, ecco il com-

pagno che io ti destino, ed egli è assai orrendo perchè tu possa sedurlo.

— E se lo tentassi? disse Sataniele ributtata dall'insolenza di Evarico.

— Provalo! questi rispose con disprezzante sorriso.

Dopo un momento di silenzio soggiunse:

— Eunuco, ti ho comandato di restare ritto a piedi del letto della tua padrona, e di guardarla con occhio aperto; dimandale se ha un miglior posto da offrirti.

Dicendo queste parole, Evarico fece un gesto per allontanarsi, e Sataniele esclamò:

— Tu esci?

— Sì, rispose egli; vado in casa del conte Bold dalla bella Alida perchè mi conservi il suo amore. — Ero, soggiunse volgendosi all'eunuco, pensa che questa donna è mia! Allora egli abbandonò la camera, e Sataniele restò sola con l'Eunuco che andò a porsi ritto a piè del suo letto vibrando su lei il suo sguardo insolente. Sataniele in prima abbassò le sue palpebre su gli occhi come un velo innanzi ai suoi pensieri, e per quasi un ora restò immobile. Riconcentrata in sè stessa, esaminò la sua vita, e non sembrò destarsi della sua riflessione se non quando incominciò la lotta. La prima cosa che vide fu lo sguardo implacabile dell' eunuco. Sataniele

lo sopportò con una calma singolare, sembrò misurare quanta forza egli avesse; indi dopo aver lasciato sfuggire un sorriso di disprezzo fissò dal suo canto su lo schiavo quegli occhi che sembravano dotati del potente fascino dei serpenti dell'Africa, e subito vide lo sguardo di Ero turbarsi ed abbassarsi innanzi al suo.

Essa sorrise.

L'eunuco si allontanò e si pose all'altro canto della stanza; di là osò alzare gli occhi sopra Sataniele, e incontrò quelli di costei attaccati su lui. Ne usciva come una fiamma sinistra che divorava; quegli occhi sembravano avere la profondità di un abisso; si era compreso da vertigine e da timore guardandoli. Dieci volte Ero volle evitare quello sguardo, e dieci volte fu ricondotto da una forza invincibile a cercare quello sguardo che lo affascinava, e sembrava ravvolgerlo come nelle spire di un rettile. Per un ultimo sforzo prese la fiaccola che illuminava la stanza e la spense; allora osò riaprire i suoi occhi che teneva chiusi; ma ben anche allora in mezzo dell'oscurità vide risplendere gli occhi di Sataniele come quelli di una tigre o di un demone. Sataniele intese battere i suoi denti dal terrore ed il suo

corpo tremare di spavento, ed essa mormorò.

— Evarico, Evarico, sta in guardia i miei sguardi fanno nascere il terrore come l' amore, e non è invano ch' io mi chiamo Sataniele.

Intanto Teodorico aveva abbandonato il palazzo di suo fratello e giungeva al castello Narbonese, accompagnato dagli schiavi con torcie accese. Egli camminava appoggiato sul braccio di Leone, e parlava con questi rallegrandosi del risultato ottenuto dalle misure che avevan preso.

— Mi sembra che Evarico, gli disse, è stato ammirabilmente preso in tutti gli aguati che noi gli abbiam teso.

— Sì, disse Leone, la riuscita è stata completa; ed un sol giorno è bastato a perdere per sempre i vostri nemici.

— Veramente, ripigliò il re, il piano di mio fratello Evarico era molto abile e ci ha maravigliosamente servito; quando seppi che il suo matrimonio con Sataniele nascondeva i suoi progetti di unione con la figlia di Bold, la sua astuzia mi è sembrata molto destra.

— Essa non è nuova, disse Leone; e Eutropo, il primo Eunuco di Arcadio, se ne servì, è quasi un secolo, per sostituire la bella Eudossia, alla figlia del primo ministro

Ruffino. Mentre che questi aspettava il corteggio imperiale che dovea prender la sua figlia e condurla alla chiesa, Eutropio si fermò innanzi alla casa della bella Eudossia, la ricoprì della veste nuziale e della corona d'imperatrice, e la condusse in trionfo al palazzo ed al letto di Arcadio; sarebbe avvenuto lo stesso, se tuo fratello non fosse stato obbligato di annunziare pubblicamente il suo matrimonio; e mentre che Sataniele lo avrebbe atteso, senza dubbio Alida avrebbe preso il suo posto nel corteggio nuziale.

— Ed è avvenuto lo stesso, riprese Teodorico ridendo; ho trovato l'astuzia di mio fratello così eccellente, ch'io medesimo me ne son servito, e Sataniele ha rimpiazzato Alida. Ma non so ancora tutto il risultato di questa giornata; ti resta ora a dirmi ciò che è avvenuto in casa del conte Bold, dappoichè Gandoino te ne avrà informato.

— Secondo il vostro ordine, Gandoino si allontanò dal corteo ed entrò nella casa del conte Bold alla testa di alcuni soldati, e trovò il vecchio inchiodato, per così dire, dalla collera e dal dispiacere su la sua sedia; il suo stupore era così grande che non intese l'ordine dato da Gandoino agli schiavi di raggiungere la processione. Alida che la presenza di Sataniele non aveale fatto impres-

sione in mezzo della sua propria disperazione, e che non comprendeva nulla allo stupore di suo padre, al vedere Gandoino gittò un grido di spavento supponendo che venivano a prenderla per condurla alla chiesa; credeva fosse per lei perduta ogni speranza, e attaccandosi all'ultimo gradino di risorsa che tu gli avevi offerto si precipitò fuori della casa di suo padre, salì nella basterna che l'aspettava, e secondo i tuoi ordini il cocchiere pose subito i suoi cavalli al galoppo e la condusse fuori della città.

— Sei tu sicuro di questo uomo, non è vero? disse il re, ed egli la condurrà direttamente al monistero di Bartolomeo che dovrà tenerla nascosta fin tanto che avrò deciso su la di lei sorte.

— Il cocchiere seguirà fedelmente le tue intenzioni.

— E Firmin, riprese il re, sarà stato arrestato senza dubbio da Gandoino?

— Non fu Gandoino che lo arrestò. Al momento che Alida se ne fuggiva, egli si slanciò per seguirla; ma il vecchio Falrik lo ritenne, Firmin voleva liberarsi di lui, e tentò colpirlo col suo pugnale; ma Falrik non gliene diede il tempo, e le rovesciò con un colpo di spada.

— Così, egli è morto! gridò Teodorico fermandosi improvvisamente.

— Egli è ferito molto leggermente perchè si abbia potuto trasportarlo in prigione, ove deve restare come accusato di progetto di omicidio, su la persona del principe Evarico.

— Ferito! riprese il re, profondamente abbattuto: bisognerà dunque che questo sangue si versi ogni qualvolta che il mio trono è in pericolo! ferito! replicò gettando un lungo sospiro. Tu anderai a vederlo, gli darai i più pronti soccorsi, e gli dirai che il suo arresto è una semplice misura di sicurezza; gli dirai che Alida è in salvo, e che tutti e due ricupereranno la loro libertà, se vorranno abbandonare le Gallie, e nascondersi in qualche lontana contrada.

—Non temere che egli non accetti con riconoscenza, minacciato come è d' un delitto che la legge punisce severamente; separato d'Alida, la sorte che tu gli offri sorpasserà di molto le speranze che egli possa ancora concepire.

— Iddio voglia che sia così, disse Teodorico, ed io non avrei più nulla da chiedergli ! perchè ho messo un terribile freno agli ambiziosi che complottavano intorno a me ; Evarico, lo sposo di Sataniele, non è

un re che l' orgoglio dei Visigoti accetterà più d'ora innanzi. Alida e Firmin porteranno con la loro fuga, essa i dritti disonorati della famiglia dei Balti; egli i dritti sconosciuti di un discendente di Torismondo; e il vecchio conte Bold anderà a nascondere nel fondo del castello, che volentieri gli renderò, l'ambizione che ha fatto perdere sua figlia e sè stesso.

— Sì, disse Leone, ognuno dei tuoi nemici particolari è disarmato, ma resta ancora contro di te il malcontento della nazione che si stanca del riposo in cui tu la tieni.

— Ebbene! disse Teodorico, che domani, alla punta del giorno, si proclami in tutta la città che la guerra sarà dichiarata, e domani, soggiunse con un tuono di trionfo, domani io sarò tranquillo.

Parlando in tal modo giunsero alla casa del conte Bold, che era mesta e taciturna; per un istinto di rispetto per la disgrazia di un vecchio, la scorta del re, che sino a quel momento lo avea accompagnato, in rumorosa conversazione animata dal dialogo discreto del re e di Leone, la scorta tacque e passò tacitamente innanzi a quella casa.

Quando il re giunse vicino la porta, si fermò un istante per considerarla, e non potè frenarsi di dire a Leone:

— L'orgoglio di questo fiero conte deve molto soffrire in tal momento; decaduto dalle sue speranze, abbandonato da sua figlia, qual supplizio deve soffrire, l'umiliazione ed il rimorso!

Appena avea pronunziato queste parole, la porta si aprì e Bold uscì accompagnato da Falrik e Dicenco.

— Re, gli disse, io ti aspettava, io debbo domandarti giustizia.

— Vieni domani, alla punta del giorno, disse Teodorico, e tu sarai ammesso a difendere la tua causa come tutti gli altri miei sudditi.

— Domani, alla punta del giorno sarà troppo tardi, riprese il conte Bold, te la chiedo al momento.

— Ciò si potrebbe, rispose Teodorico severamente, ma non è questa l'ora in cui io son solito di renderla, perciò tu aspetterai.

— In tal caso, disse il vecchio, io me ne appellerò ad un re più potente di te, perchè la sua giustizia veglia notte e giorno: aspetterò da Dio la mia vendetta.

— Verrà, disse una voce che si frammischiò alla conversazione, e quasi all'istante comparve Evarico a fianco del conte Bold, che retrocedè tirando la sua spada, quando il principe freddamente rispose:

— Entriamo nella tua casa, conte Bold, e colà ti dirò contro di chi tu devi dirigere la tua vendetta. E senza altro dire, passò la soglia della casa ed il conte Bold lo seguì; la porta si rinchiuse, e Teodorico si rimise in cammino.

Un momento dopo il re era nel suo palazzo, divorato da nuove inquietudini, malgrado tutt'i risultati che aveva ottenuti, e dopo essersi trattenuto per circa due ore con Leone e Gandoino, il primo di essi gli disse:

— Così dunque, tuo fratello non si dà per vinto, e senza dubbio egli va a rannodare dei nuovi intrighi e delle nuove congiure.

— Oh! esclamò Gandoino, nulla mai ti farà aprire gli occhi, o Teodorico? non hai ancora capito che la tua sicurezza è al prezzo della sua morte? e tuo fratello non t'ha bastantemente affrontato per imporgli finalmente un eterno silenzio?

—Teodorico scosse lentamente la testa, e rispose con un profondo sospiro:

— No Gandoino, io non lo colpirò giammai come ho colpito mio fratello Torismondo.

—Ebbene sarà egli che colpirà te! esclamò Gandoino.

— Che lo faccia, se l'osa, egli che non sa

cosa sia il rimorso; io che lo conosco da tanti anni, non l'oserò giammai! Io combatterò pel mio trono, ma non trarrò più mai la mia spada contro il mio sangue.

— Ma ora, riprese Leone, ora che Kamal, per fuggire alla vendetta di Evarico, si è ritirato col Bagoda Armando nelle montagne dei Pirenei, tu non hai più nessuno per sorvegliare i progetti di tuo fratello.

— Chi sa? disse Teodorico, mi resta una speranza.

— Quale?

Come Teodorico era per rispondere, il ciambellano che notte e giorno vegliava per avvisare il re di ciò che potesse avvenire intorno al palazzo, venne ad avvertirlo che uno schiavo dimandava parlargli all'istante.

— Ch'entri, disse Teodorico.

Il ciambellano introdusse un negro vestito di bianco.

— Da parte di chi tu vieni, eunuco? gli disse il re.

— Di Sataniele, questi rispose.

Un sorriso di trionfo passò sul volto del re; i ministri si guardarono maravigliati, e Teodorico indovinando il loro pensiero, gli disse a voce bassa.

— Ciò vi sorprende? un giorno vi dirò

l'istoria di Sataniele; cioè quella che ho inteso raccontare da lei, e comprenderete come in un' ora ha trovato un complice nello schiavo più ligio di suo marito.

— Sì, disse Leone, con aria incredula, io so che essa si disse maga.

— E giurerei che l'è, riprese Gandoino; il giovine Federico n'è già preso di lei.

—Infatti soggiunse Leone, credo che essa è maga, come lo sono tutte le belle donne vicino ai giovani.

— Ebbene! prudente Leone, disse Ero, che Dio ti preservi d'intrattenerti con Sataniele.

XII.

LA CONFESSIONE.

Siccome si è detto nel capitolo precedente, il cocchiere che conduceva la basterna inviata da Teodorico, allontanava Alida a tutto galoppo, che ben presto in meno di un quarto d' ora aveva passato le porte della città, e non v' era più da temere di essere perseguitata. Al primo istante Alida era stata talmente turbata che non si era accorta di esser partita sola, ma appena si avvide che Firmin non era partito con lei, tentò invano di far fermare la corsa rapida della basterna; il cocchiere le rispondeva che gli ordini

del re gl'ingiungevano di seguire il suo cammino senza perdita di tempo.

Più tardi Alida, rimessa del suo primo spavento volle ordinare al cocchiere di condurla nella casa di Firmin in cui sperava che questi si fosse recato; ma il cocchiere le rispose benanche che la strada da seguire gli era stata anticipatamente indicata, e che molto meno poteva allontanarsi dal cammino, come non poteva fermarsi.

Alida suppose che il re le avesse scelto un asilo più sicuro di quello verso il quale essa avrebbe potuto dirigersi, ed allora si lasciò condurre senza resistenza e senza nuove osservazioni.

Le sue preoccupazioni e la rapidità della sua corsa, avevano impedito ad Alida di riconoscere in principio i luoghi che traversava; ma verso la fine del giorno si trovò in strade che aveva spesso percorse, e quando vide che si era ripresa la strada che conduceva alla casa di suo padre, nuovi timori s'impossessarono di lei. Non già perchè supponesse che il re Teodorico l'avesse sacrificata alla riuscita de' suoi progetti, essa era così debole innanzi di questo re così possente, che non potevale venire l'idea che l'abbandonasse. Nella breve riflessione che aveva avuto il tempo di fare su tutti gli avvenimenti di cui

era stata testimone, comprendeva che il re de' Visigoti, lottando contro l'ammutinamento de' suoi più nobili sudditi, avrebbe messo tutto il suo potere e tutta la sua abilità a rovesciarli, e ciò era una prova del suo coraggio ed un dovere della sua situazione.

Ma che avesse promesso la sua protezione ad una debile fanciulla, innocente verso di lui, e che la trattasse con lo stesso rigore come un potente nemico, sarebbe stata una viltà che non le si rappresentava come cosa possibile a quell'anima ingenua. Come i fanciulli, Alida confidava nella sua debolezza, ma intanto, malgrado tuttociò che poteva dire a sè stessa, sentiva uno spavento insormontabile, pensando di entrare nella casa di suo padre. Tutti gli oggetti che doveva rivedervi le sarebbero sembrati tanti testimoni che l'accusassero del suo fallo, e malgrado i rifiuti ostinati del cocchiere di rispondere alle sue inchieste, era sul punto di dirigergliene delle altre, quando la basterna si fermò alla porta della torre occupata dal Frate Bartolomeo.

Quella porta era aperta, e Alida, secondo l' ordine del cocchiere, entrò subito nella torre. Il timore di cui era stata compresa di rivedersi nella casa paterna, le fece accet-

tare con gioia quel singolare asilo. Infatti, Alida sapeva, come ogni altro, che la prima legge degli umili anacoreti che occupavano quel monastero isolato era che mai una donna ne dovrebbe passare la soglia. Appena che vi fu entrata la porta si rinchiuse dietro di lei, ed intese allontanarsi la basterna; allora rivolgendosi per ringraziare Bartolomeo, che senza dubbio aveva aperta e chiusa quella porta senza che essa se ne accorgesse, Alida si trovò di faccia al nano Kamal.

Già si avvicinava la notte, ed una debile luce, penetrando da una stretta finestra illuminava la sala in cui si trovava; Alida non riconobbe il buffone del principe Evarico, se non quando, spinta dal terrore, si ritirava nell'angolo più remoto di quella sala, vide un uomo di una smisurata statura, tacitamente appoggiato al muro.

— Dov' è Bartolomeo? fortemente gridò Alida.

— Bartolomeo ora verrà, rispose Kamal; ma ha ricevuto al momento una visita meno piacevole della tua; e bisogna, come lui, che tu aspetti, che egli ne sia liberato.

— Gran Dio! esclamò Alida, che nel suo turbamento non si accorse che si dava in preda di un timore impossibile, fosse mio padre, fosse il principe Evarico?

— No, disse Kamal, non è nè l'uno nè l'altro. Io ho veduto chi viene a far questa strana visita; e benchè siasi fatto aprire tutte le porte della casa con un'autorità che non ha alcuna resistenza, pure non credo che la veste di bigello ch' egli porta possa nascondere un principe o un nobile visigoto.

— Tanto peggio, disse cupamente quell'uomo che era in un angolo della sala; purchè non sia uno di quegli esecrabili stranieri, di cui ho dovuto subire la loro legge, per gli agguati nei quali mi ha attirato le tua credulità? Ma non hai tu detto, Kamal, che questa giovinetta appartiene ad una famiglia di nobili Visigoti?

— Questa è la figlia del conte Bold, rispose il nano; è la promessa sposa del principe Evarico, la protetta del re, l'amante di Firmin.

— Io non ti chiedeva tanto, rispose il Bagoda Armando, per comprendere che essa mi portava la vendetta di cui ho sete. Figlia di un conte visigoto, promessa sposa di un principe barbaro, amante di un vile romano, tu sarai la schiava di un Bagoda!

Ad una tal minaccia, Alida gettò un grido di spavento, ed Armando riprese con un tuono ancora più feroce.

— Che sei innocente, vuoi dirmi? lo so

meglio di te. Tu sei la vittima dei progetti ambiziosi de'tuoi, ma cosa m'importa! Non è nè tuo padre, nè il tuo re, nè il principe Evarico che io odio, è tutta la tua intera razza, ed io la colpirò per tutto dove potrò incontrarla.

Sentendo così terribili parole la giovinetta si rivolse verso Kamal, dolentemente sclamando :—Tu hai ricevuta l'ospitalità in casa di mio padre ; quando arrivasti nella sua casa dopo una lunga corsa, oppresso dalla fatica, estenuato dalla sete e dalla fame, io ebbi cura di te affinchè nulla ti mancasse, io ti protessi contro le derisioni degli schiavi oh! ora ti supplico proteggimi contro quest'uomo!

—Ascolta Armando, disse Kamal slanciandosi contro il Bagoda, io non voglio che tu tocchi questa donna.

— Allontanati, taci, riprese Armando rispingendo il nano con una tal violenza che lo stramazzò per terra ; allontanati e taci , il tempo della mia obbedienza è passato; abbastanza mi son lasciato ingannare da te ; ora so dove ti veniva l'oro che tu m'inviavi ; Teodorico me l'ha detto e mi ha detto ancora le tue speranze.

A tali parole, il buffone incominciò a tremare, e mentre che si rialzava, Armando lo

prese per mezzo al corpo, e alzandolo da terra lo scosse con violenza con la sua forte mano:

— Sì, io so che quando io mi fidava di te e che ti diceva tutti i movimenti dei nostri compagni, tu rapportavi il tutto a Teodorico, so che l'oro che tu m' inviavi e che io credeva dovere alla tua liberalità per la causa dei Bagodi era il prezzo del tradimento. Ah! tu mi hai tradito per il tuo padrone! sappi dunque che il tuo padrone ti ha tradito per me; egli mi ha detto tutto, mi ha fin anche detto che ti avrei qui trovato.

— Il re! gridò Kamal tremante, il re ti ha detto....

— Sì, continuò Armando con una voce in cui la collera aumentava ad ogni parola; sì, io so a qual prezzo volevi tu farti pagare il tuo tradimento; io so che hai voluto, te! miserabile! prendere il posto ch' io occupo; tu, riprese egli con una ferocità sempre crescente, tu che non sei un uomo nè per il cuore nè per il corpo; tu, schiavo d' un re, buffone di un principe, spione del tuo padrone e dei tuoi fratelli, hai voluto essere re dei Bagodi, tu! oh!...

Armando lasciò sfuggire quest' ultima esclamazione dal suo vasto petto con un ruggito simile a quello del leone, e vibrò il mi-

serabile Kamal contro il muro delle prigione che lo sfortunato cadde in terra dando un sordo gemito.

Questa scena così terribile avea talmente spaventato Alida che si era rifugiata in uno stretto vano che trovavasi in fondo di quella sala ; e colà col corpo stretto al muro come se avesse voluto nascondersi dietro l'enormi pietre di cui era composta, restò immobile e tremante mentre che il Bagoda la cercava con l'occhio. Finalmente la vide e si avvanzava verso di lei per impadronirsene, quando come un prodigio, la pietra su la quale essa era appoggiata sembrò cedere tutto a un tratto alla pressione del suo corpo, ed una porta si aprì al momento in cui Armando stendeva la sua larga mano per prenderla, ed un vecchio con lunga canuta barba si pose tra lei ed il Bagoda.

Ad un sì inaspettato soccorso, Alida cadde in ginocchio, ed Armando retrocedè più sorpreso che spaventato.

Dietro questo vecchio vi era Bartolomeo con la fronte bassa, e con la confusione di un colpevole sul volto. Non avea ancora ringraziato in suo cuore il cielo di un tal soccorso, che il Bagoda, cui la presenza degli intervenuti impedì di mandare a fine il suo progetto, con violenza gridò :

— Chi sei tu che vieni a rapirmi la preda che mi son promessa?

—Io sono Erme, rispose il vecchio, io sono Erme vescovo di Narbona, e primato della chiesa cattolica nelle Gallie.

Sentendo questo nome, Armando lasciò l'attitudine minaccevole che avea preso; e, abbassando la testa con aria cupa, quantunque rispettosa, rispose:

— Erme tu sei un santo tra gli uomini. Prima che tu fossi il capo della Chiesa cattolica, venivi sovente nelle nostre montagne a predicare la parola d'Iddio; mio padre mi ha raccontato molte volte come tu biasimavi, con severe parole, ciò che chiamavi i brigantaggi dei Bagodi, e come, dopo una spedizione che tu non avevi potuto impedire, medicavi le ferite e consolavi i moribondi; so che a Narbona la tua casa è aperta ai poveri, e che basta mostrarti la propria miseria per essere ammesso tra' tuoi clienti; molti nostri fratelli smarriti in quella città la tua carità gli ha fatti ritornare nelle nostre montagne; per cui se hai qualche servigio da impormi, parla; io te lo renderò; ma affrettati perchè debbo allontanarmi con questa giovinetta.

— Questa giovine vi consente? riprese il vescovo.

— Oh! esclamò Alida, salvami, mio padre, salvami !

— Chi sei tu? disse Erme con un tuono pieno di bontà.

— Oh! mio padre, rispose, io sono un infelice che ho tradito i miei doveri di figlia e che mai oserò rientrare nella casa paterna!

—Ebbene! le disse il vescovo, Dio vi riceverà nel suo seno, ed il pentimento vi aprirà le porte della sua misericordia; ma qual è il vostro nome?

— Io mi chiamo Alida; sono la figlia del conte Bold.

— La figlia del conte Bold! rispose il vescovo con il suo dolce suono di pietà; la figlia di un Visigoto, di un Ariano, di un nemico della nostra Chiesa; rialzatevi, ascolterò il racconto delle vostre sciagure.

— Ma, io! esclamò Alida, io sono cattolica.

— Cattolica disse il vescovo inclinandos verso di lei; seguitemi, mia figlia, io sentirò la vostra confessione.

Alida si rialzò e si preparava a uscire dalla sala quando il Bagoda brutalmente, riprese:

—Vecchio, poichè è tuo ministero di sentire la confessione dei peccatori, tu devi le tue prime cure a quello che geme in quel

canto e che senza dubbio non avrà, come questa giovinetta, mòlto tempo per pentirsi.

Kamal, come se avesse intese le parole che Armando avea pronunziato, diede alcuni deboli sospiri, ed il venerabile Erme rapidamente si avanzò verso il luogo ove giaceva quell'infelice. Quel movimento isolò Alida dal suo protettore, ed il Bagoda già si avanzava per prenderla, quando il santo vescovo, ponendosi innanzi alla porta che dava su la strada, gli disse con la dignità di un coraggio sconosciuto alla ferocia di quel brigante.

— Da quest'uscita solamente tu potrai passare, ed io te l'aprirò con la mia mano se vuoi allontanartene solo ; ma tu la passerai sul mio cadavere se vuoi teco condurre questa giovinetta.

Forse la rabbia del Bagoda non sarebbe stata trattenuta da questo santo ostacolo, se, all'istante in cui bilanciava tra il rispetto che gl'ispirava quel nobile vecchio e la vendetta che gli prometteva il ratto di Alida, Kamal non si fosse trascinato sin vicino alla porta, e non gli avesse detto : Lasciala Armando, lasciala, la sua vita e la sua libertà ti serviranno assai meglio contro i Visigoti che la schiavitù o la sua morte; è giunta

l'ora in cui io debbo rivelare un segreto che cambierà per sempre il suo destino.

— Cosa vuoi dire? disse la giovinetta inclinandosi verso il moribondo.

— Sarà ancora qualche tradimento! mormorò Armando, mentre che Bartolomeo s'inclinava verso Kamal e gli diceva :

— Questo segreto non è il tuo.

—Parla, disse Erme con quella pacata autorità della virtù; e tu, Bartolomeo, che son venuto a sorvegliare la tua condotta, inginocchiati e ascolta, perchè il tuo pallore mi annunzia che questa sarà pure un' accusa contro te diretta.

Due anacoreti di quelli che abitavano la torre con Bartolomeo s' inginocchiarono vicino a Kamal che posero a sedere. Alida, attaccata alla veste del venerabile vecchio, si stava a fianco del miserabile nano, mentre che Bartolomeo con la fronte inclinata su la pietra, mormorava le sue preghiere interrotte da singhiozzi. Armando profittò di quel momento per chiudere la porta che conduceva nell'interno della torre ed impedire in tal modo che alcun soccorso venisse a quelli che si trovavano così rinchiusi con lui, e si appoggiò trascuratamente a quella porta, aspettando dal segreto che dovea rivelarsi la

decisione che prenderebbe relativamente ad Alida.

—Io ti ascolto, disse il vescovo a Kamal, e possa Iddio inspirarti una confessione sincera di tutte le tue colpe, non già per uno spirito di vendetta, ma con uno spirito di pentimento!

— Io soffro terribilmente, mio padre, disse il nano; io ho la spalla rotta e la mia testa susurra come se uno strano animale vi si fosse introdotto! la mia memoria vacilla, e non so se troverò il filo di quanto avea da dirvi. Non ho inteso che il frate Bartolomeo è a me vicino? Ditegli di finire quello che io non potrei rivelarvi sino alla fine, perchè egli sa come me questo segreto.

— Avvicinati Bartolomeo, gli disse il vescovo; vedi cosa è la morte, vedi come essa ci sorprende prima dell'ora del pentimento, e pentiti, mentre che tu ancora lo puoi.

—Era una notte, disse Kamal che appena sentiva ciò che intorno a lui accadeva; Teodorico, che allora altro non era che il fratello del re, mi fece chiamare nella sua camera; un uomo era a lui vicino con lunga veste, un uomo .... oh! io soffro! disse Kamal.

— Quell'uomo era io, disse Bartolomeo. . . .

— Infatti questa è la sua voce riprese Kamal facendo uno sforzo. Teodorico ci disse: « Io sono re... » sì, ci disse: « io sono re ed ecco il corpo di mio fratello assassinato... » no, ci disse: « ecco il figlio... » oh! la mia testa, la mia testa... io non mi ricordo più...

— Ci disse, riprese Bartolomeo, che suo fratello era stato assassinato dai nobili Visigoti che odiavano la sua tirannia; ci disse che egli l'avea invano difeso.

— Mentiva, soggiunse Kamal con una forza improvvisa, perchè fui io che lo consigliai di avvicinarsi a lui fingendo di difenderlo onde colpirlo con più sicurezza: egli mentiva ancora dicendoci che i nobili visigoti volevano assassinare il figlio, dopo avere assassinato il padre: mentiva, soggiunse sempre più animandosi, quando ci disse che voleva conservare i dì lui giorni, a fin di rendergli il trono che gli apparteneva... menzogna, menzogna, gridò egli, mentre che i suoi occhi smarriti vagavano intorno a lui; egli mi promise che io sarei re dei Bagodi, promise un trono a Firmin, promise il tuo vescovado a Bartolomeo... menzogna, menzogna.... oh! come ha mentito! anche a te Armando ha mentito! quest' uomo, è la menzogna incarnata.

— Dimenticalo, disse Erme inclinandosi verso il moribondo, ma ricordati ciò che egli ti disse rapporto a quel fanciullo?

— Egli ha mentito, ha mentito, rispose Kamal, di cui le idee si confondevano sempre più, credetemi, io vi dico la verità; non si può mentire in punto di morte.

— Ci disse, riprese Bartolomeo che egli voleva salvare il figlio di Torismondo; lo diede a Kamal ordinandogli di farlo allevare nella religione cattolica, perchè voleva che un giorno questa santa religione trionfasse tra i Visigoti!

— Oh come ha ben anche mentito, sussurrò Kamal, egli ben sapea che questo era un ostacolo insormontabile per ascendere al trono.

Ma questo fanciullo, disse Erme cosa n'è divenuto.

— Ah! sì, il fanciullo soggiunse Kamal, io lo trafugai; era di notte, faceva un freddo terribile ed egli gridava nelle sue fasce; io gli misi la mano su la bocca per impedirlo di gridare; e quando fummo usciti dal campo guardai il suo volto al chiarore della luna vidi che era violetto.

— Tu l'hai ammazzato disse Erme spaventato.

— No, mio padre, rispose Bartolomeo,

se Kamal disse la verità al re, egli depose questo fanciullo nelle mani dell' imperatore Attila, presso del quale fu educato ; e questo fanciullo deve essere il giovine Firmin.

— Firmin, gridò Alida con una gioia che dominò in un momento tutt' i suoi timori e tutt' i suoi dolori.

A questo grido Kamal si alza tutto ad un tratto, come sostenuto da una forza sovrumana, e si mette a gridare nelle convulsioni dell' agonia.

—Non dite che Firmin è il figlio di Torismondo : Teodorico lo farebbe assassinare; Teodorico farà assassinare tutti quelli che gli disputeranno il suo trono; egli non vuole altro re che lui solo, non ha voluto che io fossi re ! Firmin non sarà nè imperatore nè re ; tu Armando sarai suo schiavo, e voi tutti benanche lo sarete come lo sono stato io. . . non dite.... non dite ....

Invano si sforzò di seguitare ; la sua lingua s' imbarazzava, i suoi occhi si offuscarono, e ricadde sul pavimento.

Erme s'inginocchiò a fianco del cadavere e cercò invano di rianimare un resto di esistenza onde poter dare al moribondo le ultime consolazioni. Kamal era morto.

— Guarda, disse egli a Bartolomeo, guar-

da! egli comparirà innanzi Iddio senza che una parola di pentimento gli abbia preparato la via alla misericordia celeste! Guarda anche te, o giovinetta e confessa le tue colpe perchè io ti assolvi.

— Oh! mio padre, sclamò Alida cadendo in ginocchio, con la fronte coperta di rossore, non mi chiedete questa confessione in un tal momento, e non mi fate arrossire innanzi agli altri.

—Ebbene! disse Bartolomeo con una santa esaltazione, io farò questa confessione per te e per me, perchè io sono stato complice di tutt' i delitti che si son commessi in nome del re Teodorico. Sì, mio padre, soggiunse dirigendosi al vescovo, per ordine del re io ho tirato questa fanciulla alla nostra santa religione perchè anche essa aveva dei diritti al trono che spaventavan il sovrano; allorchè lo prevenni dell' amore suscitato nel cuore del figlio di Torismondo e di Alida, amore che non era ancora colpevole, fu per suo ordine che li consigliai di darsi in preda a questa fatale passione ; e per suo ordine benanche ho rifiutato di benedire la loro unione, quando non restava loro altra speranza che quella di rendere meno vergognoso il delitto al quale io li aveva spinti.

— Oh! sciagurato! sciagurato! disse Er-

me; chi ti ha ispirato di soffiare la seduzione in questi cuori innocenti? L'ambizione, il desiderio di occupare questo posto in cui tu mi vedi, e che, sappialo bene, non è che una croce più elevata in cui maggiormente si soffre!

— No, mio padre, disse Bartolomeo, non è l'ambizione che mi ha traviato! O, se fu questo sentimento, non lo sentii già per me: io pensava solamente al trionfo della nostra santa religione, alla quale mi aveva giurato Teodorico di prestare il suo appoggio.

— La vera religione di Cristo, disse Erme, non cammina per vie sotterranee e perfide; essa fa le sue conquiste in pieno giorno, sotto il cielo essa fa trionfare la sua parola, e combatte alla luce del sole.

— Ohimè! mio padre, riprese Bartolomeo, ora lo vedo; ma tra tutte queste colpe che ho commesse, forse la conversione di questa giovine mi sarà contata innanzi a Dio come un'opera santa.

— Tu ancora t'inganni, rispose il vescovo; Dio non accetta i cuori legati da affetti mondani; rispondi, giovinetta: non fu il tuo amore per Firmin che ti fece abbandonare la tua religione? non fu il tuo amore per questo giovine che ha fatto il tuo amore pel vero Dio?

— Sì, mio padre, rispose la giovinetta piegando la fronte; ma quello che han cominciato le sue parole di amore, le vostre sante parole han finito di operare; beneditemi, mio padre, e parlatemi, perchè son degna del perdono, degna di sentirvi!

— Ebbene, disse il vecchio, rassegnati, peccatrice, perchè la tua vita non sarà che una lunga penitenza; rinunzia all' idea di servirti del secreto che ora hai conosciuto per suscitare, atteso i tuoi diritti e quelli di Firmin, la discordia civile tra' tuoi fratelli.

— Io vi rinuncio.

— Conserva una sola speranza nel tuo cuore, e questa tel comanda il tuo fallo medesimo, di veder legittimare un giorno l'amore fatale al quale ti sei abbandonata.

— Questa è una felicità alla quale non sperava.

— Ma passato che è una volta questo giorno, soddisfatta una volta la legge degli uomini, la tua espiazione pure non sarà finita; se lo spettacolo che hai veduto ti ha colpito, tu devi rinunziare a colui che altro non avrà che il solo nome di tuo sposo.

— Mio padre! mio padre! gridò Alida, dovrò dunque perderlo per sempre?

— Dove sarebbe dunque la virtù, disse il vescovo, se il delitto avesse la stessa ricom-

pensa? . . . Tu non rivedrai più Firmin in questo mondo che una sol volta.

— Ebbene! esclamò Alida; una volta ancora!

— Ed ora Iddio sente pietà di te, perchè non hai altra protezione che la mia! In quanto a te, Bartolomeo, soggiunse dirigendosi al frate; la tua penitenza sarà più dura, perchè io ti condanno di attestare la verità, come hai per sì lungo tempo sostenuta la menzogna; ma prima che io ti spieghi con quali mezzi tu puoi scontare le colpe commesse, dimmi, se ancora per ordine di Teodorico è stata qui condotta nel monistero questa giovinetta?

— Sì mio padre, rispose Bartolomeo; e tra poco un suo messo deve portarmi le ultime sue volontà.

— I cavalli del re Teodorico sono rapidi, disse la voce di Armando, che si avvicinò allora al venerabile vescovo; e quantunque essi passano per sentieri battuti che girano intorno le nostre montagne, essi han percorsa la distanza che ci separa da Tolosa quasi così presto come me, che le ho percorse a volo di uccello e per sentieri sconosciuti. Affrettati dunque se vuoi salvare questa giovinetta, e non dimenticare che tu sei sul territorio del re Teodorico, e che non potrai

strappare questa giovine ai suoi progetti se ancora la ritrovasse in questo monastero.

— Hai ragione, riprese il vescovo; ed io voglio che l' innocente ed il colpevole sfuggano egualmente alla sua volontà. Bartolomeo, tu condurrai questa giovine a Narbona; la porrai nel mio palazzo, dove tu aspetterai il mio ritorno.

— Sì, disse Armando; che parta all' istante: questa è l'ora migliore che si possa scegliere per lui che conosce tutte le vie più nascoste di questo paese, che i miei compagni sono abituati a venerare; egli troverà pochi Romani e Visigoti tra queste colline, ed i miei fratelli lo lasceranno passare.

— Non puoi tu accompagnarlo, riprese il vescovo, per meglio assicurare il suo cammino durante la notte?

— Non è molto che io lasci partire questa fanciulla? rispose Armando, e non temi di vederla seguire da me?

— No, rispose il vecchio; perchè credo che il tuo cuore è stato colpito del tristo spettacolo che hai veduto; io credo che tu hai rinunziato ai tuoi progetti di vendetta contro i Visigoti.

— T' inganni, disse Armando; perchè voglio qui aspettare l' inviato di Teodorico.

— Sia, disse il prete; io dunque l'aspetterò con te.

Il Bagoda si strinse nelle spalle ed aprì la porta che dava su la strada.

— Andate, egli disse, e non smarrite la via che gira nel bosco, a pochi passi lontani da questa casa.

Alida e Bartolomeo si allontanarono; gli altri frati rientrarono nell'interno della torre ad un segno del loro vescovo, trasportando il corpo di Kamal, ed il vecchio ed il Bagoda restarono soli rinchiusi in quella sala terrena.

XIII.

NARBONA.

Salve o Narbona! possente città salubre, deliziosa a vedere e nelle fabbriche e nelle campagne; ammirabile per le mura che ti circondano; bella di porte, di alberghi, di portici; per il foro e per il teatro; magnifica nei tempî, ne'campidogli e nelle fabbriche di moneta; sontuosa ne'bagni, negli archi di trionfo, per le saline, per i granai e per i mercati; ricca di fontane, di prati, d'isole, di fiumi e di stagni, per il commercio, per i ponti e per il mare; illustre più di tutto per i cittadini. Tu rendi a giusto titolo un ve-

nerato culto a Bacco, a Cerere, a Pallade e a Minerva, che ti hanno dotata di rubiconde vigne, di dorate messi, di grassi pascoli, di ontuosi oliveti. Sdegnando l'aiuto della natura, non ti sei confinata sopra un'alta montagna, e pure non meno alta elevi la tua fronte superba, quantunque non più mostri i tuoi larghi fossati e i tuoi bastioni eretti a te d'intorno ; ma le tue mura fracassate ed i fossati ricolmi dalle rovine sono de' nobili testimoni del tuo valore. Tu sei più meritevole di lode di quelle città che fan mostra delle loro mura intatte e vergognose che si sono aperte all'inimico. Non già per le tue sedie curuli ricoperte di avorio ed intagli, per i tuoi marmi magnifici, per le porte dorate, e per i tuoi pavimenti di pietre asarotiche tu sei degna di elogio , ma per i tuoi distrutti bastioni, poichè in questi tempi di terribili combattimenti, la lode si misura dalla grandezza delle cicatrici, e l'onta è per quelli che esistenti a nostri giorni, sono senza ferita.

Quando il vescovo Sidonio salutava in tal modo la città di Narbona, essa era già in potere di Teodorico, e mostrava le tracce dei due assedî che aveva dovuto sostenere; il primo contro gli Alani, il secondo contro Teodorico medesimo. Questa lunga enume-

razione delle diverse ricchezze della capitale Narbonese ci mostra da una parte l'importanza di questa città, e ci spiega dall'altra il singolare impero che avevan mantenuto i costumi romani in mezzo a quelli de'barbari; si vede specialmente il potere delle rimembranze della teogonia pagana a fianco la religione di Cristo. Così si vede un vescovo cattolico metter Narbona sotto la protezione di Bacco di Minerva, come aveva posto le intraprese dell' imperatore Avito sotto la protezione di Giove e di Marte. Non si rimarrà più sorpreso dunque di trovare nel linguaggio dei nuovi autori di questo dramma, nelle cerimonie stesse che saran descritte, un misto incoerente di nuove credenze e d'immagini antiche, di sentimenti cristiani e d'invocazioni di nomi reputati sacrileghi.

Era circa un mese dopo il giorno della fuga di Alida; Narbona si destava brillante, festevole e non curante dei pericoli di cui poteva essere minacciata; il foro era già pieno di una folla di popolo cencioso, senza mantello e senza scarpe, urtandosi, disputandosi, ed alle volte perseguitando con burle ed invettive, ora i giovani patrizii che lenti e in uno stato di completa ubriachezza giungevano alle loro ricche abitazioni, ora i poveri clienti di alcune illustre case, che avean

passato una parte della notte innanzi alla porta di un palazzo onde essere i primi a giungere alla distribuzione della sportula. In un canto del foro si osservava una lunga fila di quegl'infelici di cui l'aspetto modesto e rassegnato contrastava con l'insolenza e i motteggi di una tumultuosa folla che occupava un altro lato del Foro.

—Vedi, diceva un miserabile, la tunica del quale portava ancora le orme della terra su cui erasi collocato; vedi tu questo gregge d'ipocriti che tanto si spingono alla porta del vescovo Erme? essi debbono ricevere ognuno in un piccolo paniere una libbra di pane, una mezza libbra di carne ed un'oncia di olio; indi porteranno la loro preda nelle loro tane e come avvoltoi la divoreranno in segreto.

—Tu ben sai ch'essi non posson farlo altrimenti, rispose un mulattiere prendendo posto a fianco a quello che parlava in tal modo e che era un mercante di limoni, o che almeno dichiarò essere inscritto come tale su la lista del forno del suo quartiere; tu ben sai ch'essi non posson farlo altrimenti, e che mai Erme ha voluto consentire di cambiar le provvisioni che dà in un valore di moneta, quantunque io son sicuro che al prezzo in cui sono ora le derrate ogni por-

zione sorpassa la somma di cento quadranti, (circa trenta grani), che è il prezzo ordinario di ogni sportula.

—Che Giove danni il vecchio avaro! riprese il mercante di limoni; il conte Agrippino, di cui mi son fatto suo cliente, non si inquieta del valore delle derrate, nè dell'uso che si fa dei suoi doni, e Momullo, suo intendente, ci distribuisce ogni mattina una moneta di argento di dugento quadranti, senza essere spionati dagli schiavi di andargli se uscendo dal suo palazzo mi diverto a giocarli, a dire o vado a portarli alla mia famiglia.

—Secondo quel che tu mi dici, riprese il mulattiere, tu non ne hai gran bisogno, perchè sei ammesso alla distribuzione del pane del tuo quartiere; ma come fai per trovarti nello stesso tempo nei due luoghi.

—Mia moglie s'incarica di andare al forno, e colà non mi veggono mai, passo per malato e stroppiato avendo avuto la fortuna di essere stato rovesciato dalla carrozza di Placenzia, l'amante del prefetto Massimio; ogni mattina, mia moglie va a prendere dal commissario l'attestato d'indigenza, indi, di là si porta alla scala indicata per la nostra strada e sale al forno che è stato costruito all'angolo del foro Gioviano; essa vi riceve un pane di tre libbre ed una libbra di lardo: una

volta vi aggiungevano ben anche una mezza pinta di vino; ma dacchè questi bruti di Turli hanno invasa la provincia, e che hanno talmente strappato le vigne, che appena si raccoglie la decima parte del vino che altra volta avevamo, questi animali affammati ed assettati conservano per essi quel poco che ancora si raccoglie.

— Io sono della montagna, rispose il mulattiere, ed è appena due giorni che sono stato ammesso tra i clienti del conte Agrippino, e non so le notizie del paese. Chi sono questi Turli che tu dici? È forse qualche altra nazione barbara discesa nel nostro paese.

A questa domanda il mercante di limoni che si chiamava Zama si pose sgangheratamente a ridere.

—Come, tu mi domandi chi sono questi Turli?

— Credo siami permesso ignorarli, disse il mulattiere; il Narbonese è occupato da tanta gente d' ogni sorta, di tutte le nazioni, e di nomi così diversi, che bisogna essere molto abile per conoscerli tutti.

— Intanto, disse Zama, la storia dei Turli è molto antica; non sai tu che quando questi bruti de'Visigoti entrarono nelle Gallie, trovando il paese devastato dai Vandali, che li

avevano preceduti, essi pagarono sino al prezzo di due monete d'oro ciò che gli Alani chiamano Turlo, cioè una mezza libbra di farina e da questo n'è venuto un tal nome che tu non comprendi.

— Essi avevano saccheggiato molto oro a Roma onde pagare ad un tal prezzo la soddisfazione dei loro minimi desiderî, e si crede che il solo tesoro di Teodorico sia tanto ricco, che questo re potrebbe comprare tutte le Gallie, se non preferisce piuttosto conquistarle. Oltre le immense somme monetate che tiene nei suoi scrigni, dicono, che egli ha portato da Roma sessanta vasi o calici, quindici patene e più di venti scrigni, tutti di oro massiccio è arricchiti di diamanti, senza contare il famoso missorium.

— Che cosa è questo missorium? disse Zama.

—È, rispose il mulattiere, una tavola d'oro del peso di cinque cento libbre, destinato all'uso della santa tavola, e di un valore inestimabile per la mano d'opera e per le pietre preziose di cui è incrostata. Possiede inoltre la maraviglia del mondo, la famosa tavola formata di un solo smeraldo circondata da tre ordini di perle sostenuta da sessantacinque piedi di oro massiccio, ornata

d idiamanti, e stimata del valore di più di cinquecento mila monete d'oro.

— Cosa loro importa tutte queste ricchezze, e a che servono loro? Può ben dirsi esser questo il caso delle perle messe innanzi ai porci. Se alcuni di essi affettano un lusso, la maggior parte sono tanti bruti per i quali i palazzi che abitano sono come un dedalo in cui non possono ritrovarsi; essi non se ne intendono nulla nè di lusso nelle tavole, nè di lusso negli abiti, nè in quello dei teatri; se escono dalla città, non sono nè preceduti nè seguiti da una folla di schiavi pisposti in ordine di battaglia; se si fermano in cammino, mangiano dei cibi abietti secondochè trovano nella casa o nell' albergo in cuj si arrestano; non fanno andare con essi i loro fornelli portatili e gli abili cuochi; appena nelle case dei grandi vi è qualche schiavo; e solamente il principe Evarico, dicono, possiede degli eunuchi. La stessa veste serve loro non solo tutta la giornata ma benanche fino a quando siasi interamente consumata; essi non fanno toeletta quando si alzano, nè un'altra per andare al bagno, ed un' altra per uscirne. Si mettono a tavola con l' abito medesimo che portano al passeggio, e assistono al consiglio come se dovessero andare al combattimento. Quando

prendono il piacere della caccia, si espongono al pericolo come vili schiavi, e perseguitano le bestie feroci invece di farle ricondurre alla portata dei loro dardi. Finalmente ne ho veduto alcuni viaggiare su la Garonna esposti ai raggi cocenti del sole come rematori africani : come vuoi tu che simili uomini possano comandare lungo tempo al magnifico popolo romano?

Mentro che Zama in tal modo parlava, uno straniero, di cui la statura colossale, eccitò la curiosità della folla, entrò nel foro; guardò intorno a lui come confuso del luogo dove voleva andare, si avvicinò ad alcune persone che aspettavano alla porta di una casa; ma non appena vi si era accostato che molte di esse gridarono.

— Chi è questo intruso? — Che cosa cerca? — Che vuole? Noi non lo conosciamo, non è un cliente di Cosenzio, che vada altrove a chiedere.

Armando, perchè era egli lo straniero, gettò uno sguardo di disprezzo su quella gente; ma non pertanto se ne allontanò, e avvicinatosi al palazzo di Agrippino, si confuse di nuovo alla ciurmaglia che si spingeva alla sua porta; e le stesse querele ancora gli furono dirette con maggiore ingiurie ed invettive.

— Che vieni a fare tu qui? gridò Zama; chi ti ha dato l'audacia, miserabile straniero, di mischiarti con gli onesti cittadini che il conte Agrippino onora delle sue bontà.
— Questa dunque è la casa del conte Agrippino? disse Armando.
— Vedete il semplicione, che non conosce la casa del governatore della città!
Armando, non curandosi delle ingiurie che gli erano indirizzate, cercò con sguardo preoccupato il luogo verso il quale dovea dirigersi; ma temendo pure d'ingannarsi, si rivolse a Zama dicendogli umilmente:
—Siccome io non voglio occupare il posto di nessuno, dimmi dov'è il palazzo del santo vescovo di questa città?
Zama, invece di rispondere, si mise a ridere insolentemente e misurando il Bagoda con lo sguardo, disse:
— Guardate dunque questo colosso che va ad aspettare la sportula alla porta del vescovo Erme; io ti compiango mio bravo gigante, tu non farai un pranzo degno di te; sarà come una fragola nella bocca di un elefante; per altro, soggiunse mostrandogli col dito, quella è la porta che tu cerchi; tu vedi che è assediata da poveri e d' atratti, e se tu non hai l'ultimo di questi titoli alla munificenza del nostro santo vescovo, il tuo

abito prova che possiedi però il primo, e ti giuro per Bacco che tu ne hai uno che farà raddoppiare la tua porzione, se lo esporrai al cappellano che fa la distribuzione.

— E qual è questo titolo? disse il Bagoda, pronto a dirigersi al luogo che gli era stato indicato.

— È la tua pazienza veramente cristiana di sopportare l'ingiurie, virtù che il nostro santo vescovo molto stima.

Gli sguardi della folla erano stati attirati sopra Armando dalla stridola ed insolente voce di Zama, ed Armando si accorse che era l'oggetto delle risate di tutti; un movimento di collera lo agitò, ma subito si reprimè, e rispose :

— Io non calpesto i vermi della terra che incontro per la strada; ma correggo i cani rabbiosi che mordono i talloni , e li scaccio con la frusta.

— Tu, tu! si pose a gridare con voce più stridola il piccolo mercante di limoni; tu, hai l'ardire toccare un cittadino romano, perchè io sono cittadino romano; osi solamente ripetere una tal minaccia che anderò a denunziarti, e la frusta che tu dici dare agli altri lacererà la tua pelle e la renderà simile alla tua miserabile tunica.

Un tal detto di Zama eccitò maggiormen-

te l'attenzione degli astanti; e, a gran sorpresa di tutti, il Bagoda si allontanò senza rispondere e andò a mischiarsi alla folla ammassata innanzi alla porta del palazzo di Erme, dove ciascuno si premurò di far posto al nuovo venuto. A questo momento il mulattiere, che non avea parlato finchè Armando gli era stato vicino, disse a voce bassa a Zama.

— Tu puoi ammazzare una capra in onore di Giove d'averti particolarmente protetto di farti ancora vivere dopo quanto hai detto a quest'uomo.

—Io non m'incarico affatto nè di te nè di lui, rispose Zama; anzi ti consiglio di non parlar così forte delle tue offerte di pagano. Tu sei a Narbona, mulattiere, i sacrifizi a Giove non vi son più permessi, e quelli che se ne rendono colpevoli sono severamente puniti. Voi altri nelle montagne fate ciò che vi piace; ma qui bisogna fare ciò che piace alla legge.

— Io ho un eccellente mezzo di far quello che gli piace, cioè di non far nulla.

— Ebbene! rispose Zama, usa di questo mezzo, e vedrai ciò che ti avverrà; fa riposare le tue mule un giovedì e ti costerà più di quello che potrebbe farti guadagnare il resto della settimana.

— Le mie mule ed io, disse il montagnaro ci riposiamo il giorno in cui noi siamo stanchi.

— Te e le tue mule debbono riposarsi solamente la domenica ed i giorni di sabbato, come è stato ordinato dalla legge Teodosiana a tutti i buoni cristiani. Vi sono molti ribelli che, non potendo rendere omaggio ai loro dei pagani con i sacrifizi, li onorano il Giovedì , giorno di Giove , astenendosi da ogni lavoro ; se tu hai volontà incorrere in un' ammenda di due monete d' oro, riposati questo giorno.

Mentre che questi parlava in tal modo, la porta del palazzo del conte Agrippino si aprì, e ne uscì un uomo di età matura, ma vestito con una ridicola affettazione. Una lunga veste di seta ondolava intorno al suo corpo, e lasciava vedere una tunica ornata di un ricamo rappresentante la leggenda di un santo ; aveva le dita ripiene di anelli, e, quantunque camminasse lentamente, si asciugava il viso con uno fazzoletto ravvolto intorno al collo e che le due lunghe frange di oro pendeano sul suo petto.

— Non è questi il conte Agrippino? disse il mulattiere avanzandosi, come se fosse premurato di parlare al governatore della città.

— Il conte Agrippino non esce mai così di buon' ora dal suo palazzo, e non va mai a piedi per la città; egli è sempre nella sua carrozza ricoperta di lastre d'oro, è così alta che giunge al primo piano delle nostre più elevate case. Cammina con un corteggio di cinquanta schiavi almeno, e va con tale celerità che bisogna essere molto agile sì per evitarlo che per seguirlo ; questi che ora è uscito è l'amministratore delle cantine della città, e la sua presenza in casa del governatore così di buon' ora ci annunzia che vi sarà probabilmente una distribuzione di vini. D'altronde quest' oggi è un giorno di festa, si celebrano i Lupercali, che sarà uno spettacolo molto curioso per quelli che sono nelle strade, come la corsa dei carri che ci è stata promessa dal senatore Cosenzio, per coloro che sono al circo. Senza una tal circostanza, tu vedresti una ben differente folla intorno a questo palazzo; vi sono molti cittadini che hanno preferito di andare ad assicurarsi il loro posto piuttosto che venire alla sportola; havvene alcuni che vi sono dalla punta del giorno, e ne conosco certi che han passato tutta la notte sotto i porticati onde essere al primo ordine. Per me son sicuro di vedere tutto comodamente ; perchè mia figlia è una delle milledugento ballerine

che appartengono all' impresario del teatro, e con questo mezzo ho sempre un posto riserbato.

—Così dunque, riprese il mulattiere, oggi sarà per Narbona un giorno di allegrezza e di divertimento ?

—Tu dici il vero, e probabilmente il conte Agrippino raddoppierà quest'oggi la magnificenza ordinaria della sportula, perchè la sua generosità sorpassa quanto si può immaginare, ed il giorno del suo consolato, i dittici che fece distribuire erano del più puro avorio incrostato di oro.

Mentre che tutto questo popolo s' intratteneva in tal luogo si videro successivamente passare per il foro le carrozze delle nobili matrone della città, che andavano a far visita per sapere qual moda esse dovevano scegliere per quel giorno. Altre andavano per assicurarsi di una finestra in qualche miserabile casa per vedere dietro di un velo passare la feste impudica dei Lupercali. Una gran quantità di gente d'ogni classe si recava ai bagni di Massimo Firmino, che erano aperti a determinate ore per il servizio dei patrizi e del popolo. Questi bagni contenevano milledugento sedie di marmo, e le mura delle cellule erano coperte di musaico imitante la pittura per l'eleganza dei disegni e la va-

rietà dei colori; vi si vedeva il granito d'Egitto, ingegnosamente incastrato di marmo verde di Numidia; il serbatoio di acqua calda scorreva sempre in vasti bacini da larghe imboccature di argento massiccio, e il più abietto cittadino poteva, mediante una piccola moneta di rame, procurarsi tutti i giorni il piacere di un lusso fastoso, che avrebbe eccitato l'invidia di un monarca Asiatico.

Si osservò per altro attraverso quella folla che sembrava prepararsi ai piaceri della giornata, la partenza del senatore Vobisco: questi era un uomo rinomato per la sua abilità a prevedere tutti gli avvenimenti pubblici, e più rinomato ancora per la stravagante effeminatezza dei suoi costumi. Se una mosca attraversava le tendine di seta della sua lettiga o del suo letto, se una piega mal chiusa lasciava passare un raggio di sole egli deplorava la sua infelice situazione, e si lamentava, con un linguaggio affettato di non esser nato nel paese dei Cimmerî, soggiorno di eterna oscurità. In quel momento egli partiva per la campagna seguito da tutte le genti di sua casa, e nel modo stesso come nella marcia di un'armata che i generali fanno delle disposizioni per la cavalleria e l'infanteria, per la vanguardia e la retroguardia, così i capi degli schiavi e dei domestici, con una bac-

chetta in mano, come simbolo della loro autorità, avevano distribuito ed ordinato il numeroso seguito di servi. Il bagaglio e la guardaroba andavano innanzi sopra carri e muli; indi venivano le cucine ed i cuochi; Vobisco viaggiava al centro circondato da una folla di schiavi frammista di cittadini oziosi e di clienti, e finalmente un battaglione di eunuchi scelti facevano la retroguardia, tutta disposta per ordine di età dal più vecchio sino al più giovine.

Si raccontava di questo Vobisco, che un giorno avendo chiesto un vaso pieno di acqua calda, e lo schiavo avendo tardato a portarglielo, lo fece punire con trecento colpi di frusta per correggere la sua lentezza, mentre che un altro schiavo, che aveva commesso un omicidio, ricevè per tutta pena l'avviso di essere più circospetto all'avvenire.

— Oh! Oh! disse Zama, vedendo passare quel lungo corteggio, vi dovrà essere qualche cosa di buono a Narbona poichè il nobile Vobisco se ne allontana; questi è un uomo che sente un pericolo una lega lungi come in un mercato sente una bella schiava o un ghiro magnifico (1).

(1) Cibo ricercatissimo che presentavasi nelle più sontuose tavole, e che poi aumentò di pregio dopo la ridicola proibizione fattane da' censori.

— Credi tu, disse il mulattiere, che non vi sieno altre ragioni di un pericolo imminente per fare allontanare il patrizio Vobisco? L' angustia, che spesso è la conseguenza e la punizione di un lusso stravagante, lo avrà obbligato prendere ad imprestito grandissime somme, e forse egli non altri pericoli fugge che quelli dei suoi creditori.

— Per Bacco! non è questo che lo imbarazza; tanto egli è vile e umile quando si tratta di prendere ad imprestito, altrettanto è insolente allorchè deve restituire; e sappiamo che ultimamente, due suoi creditori avendo voluto perseguitarlo, Vobisco ottenne contro di essi una accusa di magìa e di avvelenamento, ed allora fece uscire quegli infelici di prigione quando gli ebbero fatto quietanza.

— E questi uomini disse il mulattiere, possono trovare chi gli presti?

— Gli usurai son fatti così, rispose Zama, rifiuterebbero una moneta d'oro ad un infelice che gliela restituirebbe con probità, ed offrono tutta la loro fortuna ai patrizi che li spogliano.

Intanto l'ora avanzava, le strade maggiormente si riempivano di gente, e le porte del palazzo non si aprivano. Un tal ritardo cominciava ad eccitare la sorpresa di tutti, e

subito si manifestarono de'susurri in diverse parti: e ciò perchè, presso questo popolo spogliato di ogni proprietà, e che aveva veduto passare a poco a poco nelle mani della nobiltà tutte le terre che aveva altra volta posseduto, la liberalità de' ricchi era come un diritto acquistato, che non sarebbe stato prudente a quest'ultimi di contestare. Per meglio spiegare i motivi che avevano mantenuto tali abitudini, si può paragonare la sportula degli antichi alla tassa de' poveri in Inghilterra, perchè, eccetto la differenza del modò di distribuzione, esse partivano dallo stesso principio ed erano mantenute per la stessa ragione. Le liberalità dei conventi di monaci in Spagna son fatte nello stesso spirito, e si vede, per tutto dove la proprietà è riconcentrata in un piccol numero di mani, questa protezione di nutrire il popolo piuttosto che accordargli od assicurargli il diritto di vivere.

Non pertanto non si attese lungo tempo. I susurri della plebe avendo fatto avvertito i nobili che essa s'impazientiva, le porte si aprirono e la distribuzione si fece in ogni palazzo, secondo le abitudini e le usanze del padrone della casa. Presso Agrippino, l'intendente, posto all'entrata della porta, diede ad ognuno di quelli che si presentavano

una moneta di argento che prendeva da un bacino tenuto da uno schiavo , mentre che un altro controllava la distribuzione sopra una lista , in cui erano iscritti i nomi dei clienti del suo padrone, e si assicurava che non s' introducesse alcun forestiere.

Lo stesso fu presso Cosenzio; ma da Erme, la sportula aveva conservata la sua forma primitiva : un' enorme quantità di piccoli panieri disposti nella prima sala, erano distribuiti uno ad uno a ciascuno degl'individui che si presentava. Contro l' abitudine questa distribuzione non era fatta dagli schiavi del vescovo: era sempre qualche prete incaricato di questa cura quando Erme non l' adempiva da sè stesso, e da un mese si ammirava la pietosa costanza di una giovinetta che si era consacrata a questo duro impegno.

L' istoria del matrimonio di Evarico era molto ben conosciuta in Narbona , perchè vi fosse stata persona che avesse osato calunniare la presenza di Alida nella casa del vescovo, anche quando la purità di tutta la sua vita non avesse posto questo venerabile vecchio al sicuro di qualunque accusa.

Non sembrò dunque essere avvenuto nulla di straordinario nella distribuzione della sportula , sia in casa del conte Agrippino,

sia presso il vescovo. Appena fu finita, gli uni premurati di giocare o di spendere il pezzo di argento che avevano ricevuto dal governatore della città, e gli altri non meno desiderosi di portare alla loro famiglia le provvisioni che avevano ricevute dal vescovo, si allontanarono da quei due palazzi. Nessuno rimarcò che il mulattiere, restato con l' intendente del conte Agrippino, era stato introdotto nell' interno della casa; e che Armando vedendo Alida, erasi lasciato sfuggire un movimento di gioia e di sorpresa, e nè s' informarono perchè Armando non che il mulattiere, non si erano allontanati dal palazzo in cui erano entrati.

Intanto questi due uomini recavano una terribile notizia a questa città tutta ornata, e che, destatasi di buon'ora per i suoi piaceri, restava sempre addormentata per la lgoria e per la sua sicurezza.

L'uno e l'altro venivano a dire a'due principali personaggi della provincia, che la guerra proclamata da Teodorico si sarebbe diretta verso Narbona, e che le armate erano già in cammino per impadronirsi della città; ma per un singolare contrasto questa notizia allarmante portata al conte Agrippino, governatore militare della città fu da lui ricevuta come un avviso senza impor an-

za, mentre che all'opposto gettò nel cuore di Erme il più gran turbamento.

Quello però che è più straordinario ancora, il conte Agrippino non prese alcuna misura per la difesa della città, mentre che Erme si occupò immediatamente de' mezzi di salvarla. Il governatore annunziò che andava al circo per assistere alla corsa de'carri, ed il vescovo scrisse ai tribuni ed ai centurioni di portarsi immediatamente al palazzo del prefetto delle Gallie per un affare importantissimo.

XIV.

I LUPERCALI.

La conversazione di Erme con il Bagoda Armando era durata lungo tempo nella sala medesima in cui si era fatta la distribuzione della sportula, ed alla presenza di Alida, che occupata a riordinare le cose , avidamente ascoltava tutt' i dettagli di guerra e di politica dati dal Bagoda , per sentire un nome che non venne affatto nominato, ed era per ritirarsi allorchè Erme annunziò l' intenzione di scrivere a tutt'i magistrati, ma restò ad un segno fattole d'Armando.

Il frate Bartolomeo benanche era stato presente la conversazione di Armando e del Vescovo. Colpito dal più sincero pentimento, cercò una occasione di cancellare con un grande atto di coraggio i falli che aveva commessi. Fin dal suo arrivo in Narbona egli restava sempre in una profonda meditazione; ma durante questa conversazione parve colpito di una ispirazione improvvisa: si potea indovinare alla gioia che ad un tratto si manifestò ne'suoi sguardi; ma non pertanto come se si avesse voluto assicurare della santità di questa inspirazione, Bartolomeo si mise ad orare in un canto della sala, lasciando così Alida in libertà di fare ad Armando tutte quelle dimande che tanto anelava, e di intrattenersi con questi allorchè Erme li ebbe lasciati per rendersi all'assemblea da lui stesso convocata.

La preoccupazione del frate era così profonda che non vi sarebbe stato bisogno di parlare a bassa voce come facevano. In fatti il frate Bartolomeo si era ricordato ad un tratto dell' eroismo del monaco Telemaco, che in Roma si era precipitato in mezzo al circo per far cessare, in nome di Cristo, il barbaro spettacolo de' gladiatori; ed egli cercava se nel pericolo che minacciava Narbona e

durante le feste che si preparavano, vi fosse un' occasione di proclamare con una simil gloria la vera religione e farla trionfare. In tale speranza, restava dunque immobile in un canto della sala, mentre che Alida diceva ad Armando :

— Voi dunque siete penetrato in Tolosa, e non avete avuto timore esporre la vostra vita per obbedire alla parola del nostro vescovo e conoscere le disposizioni de' nostri nemici?

— Li consideri tu di già come tali, o giovinetta? rispose Armando; hai obliato che il sangue de'Visigoti scorre nelle tue vene?

— Il sangue romano vi è mischiato da lungo tempo, e se io sono la figlia del conte Bold, sono la nipote dell'imperadrice Placidia.

— Ma egli ancora è Visigoto, rispose Armando ; e lo consideri benanche come tuo nemico ?

Alida arrossì e tristamente rispose :

— Hai ragione non bisogna trattare nessuno da nemico, perchè non si sa in questi deplorabili tempi chi possa maledirsi; ma, dimmi, ne hai tu inteso parlare nel tuo viaggio a Tolosa? gli ordini del nostro vescovo, ti hanno lasciato tempo di occuparti di lui?

A tal domanda il rozzo Bagoda sorrise, indi rispose ad Alida:

— Sì, la parola di Erme mi ha toccato il cuore; sì, quando io vi accompagnai nel vostro tristo viaggio, riconobbi in lui una così alta virtù, che ho sentito meno odio per quel popolo al quale egli comanda; ma credimi, giovinetta, io non avrei scelto tra i Romani ed i Visigoti, se non avessi da questi ricevuto una sanguinosa ingiuria. Quando Teodorico mi tenne prigioniero nelle sue mani, e mi obbligò comparire come un vile schiavo nella pompa del matrimonio di suo fratello, s'immaginava che io non avessi rialzata la testa, perchè l'avea facilmente curvata, il miserabile si è ingannato, e troverà in Narbona il Bagoda che egli teneva prigioniero in Tolosa.

— Sei stato felice, disse Alida di sfuggire alla sua vendetta.

— Ti comprendo, e fuvvi un momento in cui quello di cui tu parli, senza pronunziare il di lui nome, e senza dir niente di lui, vi fu un momento in cui Firmin avrebbe potuto ottenere la sua libertà come me, consentendo a fuggire le Gallie e rinunziare in tuo nome a tutt'i diritti della tua famiglia.

— E non l'ha fatto? disse Alida.

— No, non ha voluto, almeno come ho

inteso dire in Tolosa; perchè malgrado i numerosi amici che vi posseggo, non ho potuto penetrare nella sua prigione.

—E sei sicuro che egli è ancora in vita?

— Sì, l'accanimento che Evarico pone a perseguitarlo è la sua migliore protezione presso del re. Malgrado l'accusa portata contro di lui dal mercante di armi Salomone, non è stato ancora messo in giudizio.

—Che Dio lo salvi! disse Alida, di cui il pensiero disperato ed amoroso parlava solamente per mezzo degli sguardi, e che, pentita e rassegnata, il suo linguaggio era santo e devoto.

—Bisognerà che anche gli uomini vi aiutino un poco, riprese Armando; ed uno di questi uomini sarò io.

—Tu! esclamò Alida con una viva espressione di riconoscenza.

— Io, che ti ho veduta camminare per notte intere e giorni, per giungere in questo santo asilo, io, che ho veduto grondar il sangue da' tuoi piedi, senza strapparti un grido di dolore; io, che ho veduto squarciarsi il tuo cuore, senza che osasti sollevarlo con una lagrima; fanciulla così debole nel tuo corpo e così forte nella tua anima, io ti salverò perchè sei coraggiosa nel cuore ed io forte nel braccio, perchè ho sentito che sia-

mo fratelli innanzi alla sciagura e le proscrizioni, e che io ti doveva il mio appoggio.

— Ti ringrazio, disse Alida, ma non so se debbo accettarlo. Quello del venerabile vescovo che mi ha raccolta sarà senza pericolo per lui, lo spero almeno, mentre che il tuo può esporti a perdere la vita.

— La mia vita, proscritta da Romani e dai Visigoti insieme, è meno in pericolo di quella del più oscuro cittadino di questi due popoli; ed il soccorso che posso offrirti sarà, credimi, più efficace di quello sul quale tu confidi.

— Ora che io ho messo tutte le mie speranze nel cielo, debbo seguire la mano che mi ha mostrato questo ultimo asilo, disse Alida piangendo.

— Così, riprese il Bagoda, tu non abbassi più i tuoi sguardi verso la terra, e tutto ciò che vi dimora ti è divenuto indifferente?

— Non parlar così, riprese Alida, di cui le lagrime rispondevano meglio a pensieri dolorosi che l'agitavano che a quanto gli diceva Armando. Non parlar così; non sai che questa speranza lasciatami dal santo vescovo non è che un mezzo di riconciliazione con gli uomini, ma non mai un motivo di perdono innanzi a Dio? Non sai tu che questa unione una volta consumata per soddisfare

alle leggi umane, bisognerà rinunziarvi per perseverare nella penitenza indicatami?

— Essa è molto severa, o fanciulla, riprese Armando; hai ben misurato le tue forze, per esser sicura di andar sino alla fine, e non saresti più incoraggiata se un altro dividesse con te le dure privazioni che ti sono imposte?

— Egli è prigioniero, disse Alida, minacciato della morte, e Dio sa se mai mi sarà dato vederlo.

— Tu potrai rivederlo quando vorrai.

— Egli! gridò Alida con una viva sensazione, avvicinandosi vivamente al Bagoda.

— Egli, se tu vuoi dire una parola, se vuoi darmi per segno del tuo consenso una ciocca de' tuoi biondi capelli, che gli farò pervenire all' istante.

Mentre che in tal modo parlavano sentirono, nel canto della sala dove Bartolomeo si era inginocchiato, i sordi gemiti del frate, e le sue esclamazioni interrotte da singhiozzi. Volsero verso di lui uno sguardo sorpreso, e rimarcarono l' agitazione estrema che si era impadronita di lui; i suoi occhi rivolti verso il cielo, sembravano riceverne una comunicazione immediata, e rispondervi suo malgrado.

— Vedi, disse Alida tutta tremante, vedi

dove i falli che ha commesso han condotto quest' uomo; ogni ora de' suoi giorni è una macerazione, ogni ora delle sue notti una preghiera. Il suo pentimento è grande ed ogni giorno la sua risoluzione si consolida, mentre che la mia vacilla, guarda, ecco l'esempio che mi bisogna seguire.

— Te, povera fanciulla ingannata! te, povera fanciulla tanto bella! disse Armando; tu che ami e che sei amata; nata presso il trono e che appartieni all' erede del trono, tu sarai condannata alla vita detestabile di questo oscuro frate! tu, vittima, subirai la stessa pena di colui che ti ha perduta! No, Alida, ciò non sarebbe giusto innanzi Dio; bisogna che tu rivedi Firmin, che lo vedi e gli appartieni, io lo voglio!

— O mio Dio! riprese Alida, che ascoltava con avido orecchio tutt'i discorsi di Armando, mentre che seguiva con occhio smarrito l' esaltazione crescente di Bartolomeo, non dirmi questo; io non debbo più rivederlo che una sola volta, e per abbandonarlo poi per sempre. Ebbene! te lo dirò! soggiunse volgendosi interamente verso Armando; quel giorno che io debbo rivederlo è il solo che, nelle tenebre della mia vita, brilla a miei occhi come un giorno di felicità; ed è perciò che io non oso pensare che giunga così

presto; perchè l'indomani di quel giorno, bisognerà che io muoia, comprendi, che io muoia con la mia sola speranza. Oh! no, non voglio vederlo ancora, ho bisogno di sperare per lungo tempo di rivederlo essendo questa l'unica felicità che mi si è lasciata.

— Follia! fanciulla, disse Armando; una volta che sarà tuo sposo, Dio non richiederà che tu rompi quei legami che la sua legge medesima impone; credimi è un sacrifizio di cui Erme ti minaccia, per farti sentire la grandezza della tua colpa, ma che questo venerabile vecchio non esigerà da te.

— Lo credi! disse Alida a voce bassa, e gettando un furtivo sguardo sul frate, che preso di un entusiasmo straordinario, si batteva il petto sordamente gridando:

— Gloria a Dio, sciagura agli empi!

I suoi delineamenti aveano preso un'espressione minaccevole che sembrava mostrare esser cessato il combattimento in lui destatosi, e che una potente risoluzione lo dominava.

— Sì, disse Armando, trascinando Alida all'estremità della sala, per sottrarla al terrore che le ispirava la presenza e l'esaltazione di Bartolomeo, sì, io credo che il vescovo ti permetterà di amare il tuo sposo; e se io volessi esser vero, ti direi es-

serne sicuro; dammi un riccio de' tuoi capelli annodati intorno all'anello dove è scolpito lo stemma della tua famiglia, e domani sarà libero; tu lo vedrai e non lo lascerai più.

Alida portò le sue mani alla testa, e con un rapido movimento separando una ciocca de'suoi capelli era sul punto di reciderli; già il Bagoda le presentava il suo pugnale, quando il frate si alzò improvvisamente gridando:

— Gloria a Dio, maledizione agli empi! maledizione a quelli che si attaccano alle speranze di questo mondo quando la collera del Cielo è sospesa su la loro testa! maledizione a coloro che pensano alle gioie di qui basso, quando la morte è vicina a colpirli, maledizione! maledizione! questa è la voce di Dio che parla dalla mia bocca.

Sentendo quella voce ispirata, vedendo quell' uomo, che, con le mani alzate verso il cielo, sembrava pronto a farne discendere la maledizione che pronunziava nel suo selvaggio entusiasmo, Alida gettò un grido di spavento, s'immaginò che la minaccia pronunziata da Bartolomeo al caso si dirigesse a lei, che la sua santa collera la mostrasse alla vendetta divina; per cui si allontanò dal Bagoda strappandogli quella ciocca di capelli che era presso a recidere e se ne fuggì gridando:

— Giammai, giammai! Dio non lo vuole!

Il Bagoda Armando, che durante questa scena aveva piegata la sua natura brutale e selvaggia al linguaggio della pietà, si trasportò in uno di quei violenti movimenti di collera a lui familiari, e diè a divedere che la libertà di Firmin, non era solamente per lui un affare di affezione verso di Alida, ma un progetto nel quale egli medesimo era interessato. Il dispetto che risentì della fuga della giovine, non lo dominò nondimeno a tal puntoda spingerlo a maltrattare colui che l'aveva provocata, ma si contentò di gettare sul frate uno sguardo di disprezzo, mentre che questi usciva dal palazzo gridando con la sua voce sonora:

—Gloria a Dio, e maledizione agli empi!

Il Bagoda nello stesso tempo uscì dal palazzo dirigendosi rapidamente verso una delle porte della città, e subito fu fuori di Narbona.

Nel capitolo precedente noi abbiamo mostrato Narbona, alzarsi di mattino per prepararsi a passare nel circo e nelle feste l'allegra giornata; l'ora era venuta, e Narbona cristiana presentava uno strano spettacolo.

Per ogni parte si vedevan fumare innanzi la porta delle case de'fuochi, sopra de'quali si arrostivano de'quarticelli di capra, di cui

la pelle insanguinata era sospesa ad un bastone elevato; d' ogni parte si sentivano de' gridi che invitavano i passaggieri a prendere la loro porzione della carne sacra; da pertutto s' incontravano delle donne, le une a viso scoperto, le altre accuratamente velate, alcune così giovinette che ancora avevan dell' infanzia, delle altre già solcate dalle grinze della vecchiaia; le più giovani e le più vecchie venute troppo presto o troppo tardi a questa festa, che la superstizione pagana aveva mantenuta tra il popolo, quando la religione di Cristo l' aveva proibita da lungo tempo.

Infatti, il dio Pane non aveva più sacerdoti, i luperchi non esistevano più ma i Lupercali esistevano ancora. Il Visigoto Teodorico avea abolito questa festa impudica in Tolosa; il pontefice romano però non avea avuto questo potere al di là di Roma, e tutta l'Italia ed una parte delle Gallie, celebravano ancora i Lupercali. Per altro non erano più i sacerdoti dei collegi Fabii o Quintilii, istituiti per rappresentare il partito di Romolo e di Remo che percorrevano la città completamente nudi ed armati di fruste di cuoio per frustare le donne che desideravano di divenir feconde; invece erano dei giovani della città della più vile classe ed al-

cuni del rango più nobile, che percorrevano lungo le strade battendo a dritta ed a sinistra tutte le donne che v' incontravano ; i padri conducevano incontro ad essi le loro figlie, i mariti vi menavano pietosamente le loro mogli, tanto era potente ancora la superstizione! e quelli che offrivano così le loro figlie e le loro mogli alla frusta dei Luperchi non erano i meno religiosi, poichè può dirsi che l'accecamento della loro fede l' impediva di vedere l'oscenità di una simile festa.

Intanto non era questo un motivo così puro da guidare tutte le donne sul passaggio dei Luperchi, i giovani che vi rappresentavano questa parte n' erano così scienti che prendevan di mira sovente delle donne ricoperte di fitti veli, le perseguitavano, glieli strappavano e scoprivano qualche illustre patrizia alla quale non le mancavano eredi, ed allora la frusta, destinata a renderle feconde si cambiava in istrumento di supplizio e puniva la loro impudica curiosità. Altre volte erano delle cortigiane o delle mime alle quali smascheravasi la loro vergogna, poichè vantandosi esse di aver il privilegio di non dare difensori alla patria atteso i sortilegi degli stregoni della Tracia , la punizione diveniva più crudele facendo fin an-

che scorrere il sangue sotto i colpi degli allegri Luperchi. Altre volte incontravano qualche rigida matrona, o qualche sposa di un caduco marito, e ad ogni scoperta che facevano, delle risate, delle dicerie, delle storie scandalose si sollevavano da un estremo all' altro della strada, un'infinità d'interpellazioni oscene, dei racconti grotteschi, delle grida di gioia, dei clamorosi discorsi, un'agitazione, un tumulto, una folla, sembrava in fine che un'ebbrezza generale avesse invasa tutta la città.

In mezzo adunque di quella folla turbolente, di quella furiosa gioia, tra quelli sfrontati visi, e quei gridi impudichi, tra quegli uomini nudi e quelle donne velate, più impudiche ancora sotto i loro veli che gli uomini nella loro nudità; in mezzo del delirio di quella festa, fu dove il frate Bartolomeo si precipitò gridando:

— Gloria a Dio, maledizione agli empi.

L' aspetto di quel frate, tra quella folla festevole, la sua sonora voce in mezzo di quelle grida sfrenate, quelle invocazioni al Dio dei cristiani fra quei canti osceni diretti al dio Pane, non furono in prima rimarcate, ma subito dopo incominciarono a guardarlo, ad ascoltarlo e seguirlo secondo-

chè si avanzava attraversando la folla, battendo gli uomini e spingendo le donne; quando finalmente sollevò le sue braccia al disopra della moltitudine ripetendo con la sua sonora voce le parole di S. Crisostomo :

— *Nocte Moab capta est* , Moab è stata presa nella notte; Moab su le rive del Tebro è caduta in mano dei Visigoti ed è stata divorata per sette giorni dal ferro e dall' incendio; Moab è stata presa su la riva africana, e durante il giorno dai Vandali, mentrechè la plebe si dava in preda alla gioia ed applaudiva i giuochi del circo, e Moab è stata per dodici giorni la preda della spada e del fuoco. Nello stesso modo sarà sorpresa la Moab del Narbonese ; come Roma e Cartagine , essa subirà la devastazione dei barbari; che Iddio c' illumini, perchè essi verranno con passo rapido e caderanno su quelle tavole imbandite, come tanti avvoltoi assetati di sangue. Uomini rivestitevi delle vostre armi più forti, donne nascondetevi nei luoghi più inaccessibili, poichè essi apporteranno agli uni la morte, un' orribile fecondità alle altre.

Bartolomeo camminava pronunziando queste parole con una voce che dominava il tumulto della gioia pubblica, e di già una folla di curiosi compresi delle disgrazie che egli

annunziava, lo seguivano onde vi è meglio sentirlo; mentrechè d'un'altra parte, coloro i quali sapevano che l'autorità ecclesiastica aveva proibito questa festa dei Lupercali, che i magistrati civili si ostinavano di mantenere, cercarono d'impedire il cammino di Bartolomeo, prima con delle facezie burlandolo sul suo vestire mal proprio, su la di lui magrezza e su la sua aria ispirata.

— Lasciatelo parlare, dicevano alcuni, egli annunzia delle grandi verità.

— Egli è matto, gridavano altri, bisogna fargli prendere dell'elleboro.

— La città è minacciata, ritiriamoci.

— È un traditore, bisogna punirlo.

—Volete dire un santo, lo dobbiamo martirizzare.

— No, no! gridò una voce più acuta e che era quella del mercante di limoni; egli ha voluto immischiarsi nella festa, ebbene, bisogna che vi prenda parte; egli è ben capace di render feconde tutte le donne che incontrerà, bisogna fare un luperco di questo frate, e siccome egli ha la barba come un becco, sarà una vittima più gradita al dio Pane.

La proposizione di Zama fu accolta con quella gioia feroce d'ogni moltitudine a cui si getta una vittima. In un istante gli abiti

di Bartolomeo furono lacerati, strappati, e restò ignudo come la maggior parte degli uomini che percorrevano a quell' ora e lo forzarono di armarsi di una frusta di cuoio.

In qualunque altra circostanza Bartolommeo pieno di vergogna sarebbe fuggito, non vedendo in quella scandalosa scena che una punizione del cielo; ma nella disposizione di spirito in cui l'aveano messo i digiuni, le macerazioni e l'idea esaltata che erasi fatta della sua penitenza, non arrossì dello stato in cui lo avean messo, non ricusò la frusta che gli fu presentata e con maggior forza gridò pieno di una nuova esaltazione.

—Sì, sì, squarcerò il velo che vi nasconde la verità, nel modo istesso che voi avete lacerate le mie vesti; frusterò i forti ed i deboli, i ricchi ed i poveri, frusterò questa città impura, questa città piena di oro e di marmo e la renderò feconda in guerrieri, perchè, da lungo tempo, essa non più partorisce che schiavi.

E parlando in tal modo andava sempre innannzi ebro di esaltazione religiosa, che lo riempiva, battendo a dritta ed a sinistra ed a caso gli uomini e le donne, i fanciulli le mura, e quanto insomma incontrava a traverso il suo cammino sempre gridando:

— Levati dal tuo letto di voluttà e d' or-

gia, o bella Narbona, vedi quai terribili sposi ti giungono, che squarceranno i tuoi fianchi dopo averli macchiati di obbrobrio; dacci i tuoi figli, chiamali intorno di te; madre desolata apri le tue viscere, e mostraci tutti i figli che tu hai; poichè questa è l'ora della guerra e dei combattimenti.

E camminando sempre pronunziando queste terribili invocazioni, e' si diresse verso il circo seguìto da una tumultuosa folla che l' opprimeva di motteggi gettandogli al volto la polvere della strada, ed anche de' pezzi di carne insanguinata di una capra tolta dal fuoco, preparata ad esser cotta, finchè giunse in tal modo al circo tutto coperto di fango e di sangue orrendo a vedersi e terribile a sentirsi.

Vi penetrò da una delle porte che conduceva per mezzo di un' erta scala ai gradini più elevati di quella vasta lizza, e tutto ad un tratto, apparve ritto, alla sommità del circo ed in mezzo all' attenzione universale, e d' un profondo silenzio, poichè la corsa a momenti era per incominciare, gridando con una voce terribile, che tutti gli sguardi si rivolsero a lui.

— Voi vi date in preda alla gioia ed ai vani giuochi del circo, mentre i Visigoti sono alle vostre porte, battono le vostre mu-

ra con i loro arieti, squarciano l'aria con le grida delle loro trombette, rompono i bastioni, abbattono gli ostacoli, rovesciano le torri, eccoli, eccoli!

Questa apparizione orrida e sanguinosa, quelle parole minaccevoli, richiamarono l'attenzione degli spettatori e cominciarono a turbarsi. Si alzarono, s' interrogarono scambievolmente, si allarmarono mentre che il frate gridava incessantemente.

— La morte, la morte viene, cristiani, pentitevi.

Come una tromba che passa sul mare e tutto ad un tratto lo sconvolge sin nelle sue viscere, nel modo istesso le parole di Bartolomeo gettarono uno spavento ed un' esitazione terribile in tutta quella popolazione. L'istoria di Cartagine sorpresa in mezzo ai giuochi del circo, da un attacco improvviso de' Vandali era molto ben conosciuta perchè sembrasse impossibile una simile disgrazia. Già si consultavano, si preparavano a fuggire, quando tutto ad un tratto la folla che aveva seguito Bartolomeo invase il circo gettando degli urli fortissimi mentre che il frate con più forza ripeteva:

— Viene la morte! eccola! eccola!

Queste parole, questa invasione improvvisa, quelle grida realizzarono il pericolo

supposto, lo fecero imminente, terribile, presente. Apparve loro sentire le trombette dei Visigoti, e la caduta de' bastioni. In un momento, come se la terra fosse stata agitata da un tremito convulsivo, tutta quella folla si mosse, gli uni volendo salire i gradini, gli altri scenderli, ognuno si urtava, si dibatteva per il suo scampo: spaventevole caos in cui si era schiacciato sotto i piedi, dove delle masse intere rotolavano da un'estremità all' altra del circo, traballando sopra i gradini, precipitandosi verso le uscite, e andando a finire di cadere nell' arena, ove i più forti si rialzavano, i più deboli restavano, schiacciati dagli uomini, schiacciati da'cavalli preparati per la corsa, che spaventati di quelle grida, trascinavano i loro carri nell' arena, rovesciavano tutti quelli che incontravano, pestando sotto le ruote coloro che avevano rovesciati, e mischiando i loro nitriti furiosi ai lamenti dolorosi della folla; mentre che i leoni e le tigri, rinchiusi nelle loro gabbie, animandosi a quel fracasso inusitato, a quell' odore di sangue che già arrivava fino ad essi, si precipitavano contro le barre di ferro che li ritenevano prigionieri, mordendo il ferro con i loro denti, e mischiando a quello spaventevole tumulto, i loro terribili ruggiti.

Nessuna voce umana, nessuna ragione avrebbe potuto farsi strada in mezzo di quel sanguinoso tumulto: lo spavento portato ad un tal grado diviene un torrente contro del quale non può lottare il più intrepido coraggio: fu dunque invano che alcuni magistrati tentarono di ritenere il popolo, furono ben presto trascinati essi medesimi dalla folla come pure dallo spavento.

Si sa bene come il terrore s'impossessa negli animi, come invade in alcuni istanti un'intera armata, una popolazione numerosa che fosse; la fuga sembra portare la fuga su le sue tracce, e per uno di quegli effetti inauditi, coloro che avevano portato il terrore nel circo ne furono compresi essi medesimi. Affollati su le scale che salivano, precipitati fuori del recinto, fuggirono anch'essi ripetendo le grida che rimbombavano da un estremo all'altro del circo. « I Visigoti, i Visigoti! » Dalla loro parte sparsero il terrore per tutte le strade di Narbona; ognuno, vedendo fuggire tutte quelle donne e tutti quegli uomini, se ne fuggiva senza neanche informarsi di ciò che lo spaventava. Tutti rientravano nelle loro case, o procuravano arrivarvi rapidamente; le porte si chiudevano e si barricavano, da per tutto si udivano grida confuse, si vedevano fan-

ciulli abbandonati, vecchi che invano chiedevano soccorso. Tutto era disordine, tumulto e spavento. Indi tutto disparve, ed in meno di un' ora tutta quella città così animata, così brillante, e che passava la sua vita su la pubblica strada, divenne deserta, muta, e rinchiuse i suoi terrori nella più remota camera della sua casa.

Tale era il popolo al quale i terribili Visigoti portavano la guerra.

Vedremo ora quali erano i capi che la comandavano, e si concepirà facilmente come quella civilizzazione possente per le arti, per i maravigliosi mezzi di difesa che la scienza aveva inventati, per la organizzazione civile, per il regime militare; ma ammollita dall' ozio, dalla voluttà, dalla sete sempre appagata e sempre insaziabile che aveva dei piaceri, dovette facilmente soccombere innanzi quelle soldatesche di Barbari che altro non avevano per essi che il loro coraggio, la forza brutale de' loro corpi vigorosi, e la sanguinosa ambizione di conquistare e regnare.

XV.

CONSIGLIO DE' ROMANI.

Secondo l'invito fatto dal vescovo Erme, i diversi magistrati della città, i tribuni ed i centurioni, si erano portati nella casa del prefetto delle Gallie, che abitava vicino le porte di Narbona.

Non si adempirebbe allo scopo che ci siam prefisso con questa opera se non si facesse conoscere cosa erano divenute le abitudini dei Romani, anche tra i più virtuosi; perchè il prefetto Massimio passava per uno degli uomini più stimabili e più moderati della sua epoca.

La sua casa di campagna si elevava su la cima di una collina, di cui i fianchi erano occupati da un fitto bosco; il cammino che vi menava seguiva il fianco di questa montagna, ed avea una continuazione di viali diritti e fiancheggiati d'alberi che salivano a guisa di terrazzo sino al ripiano ove era costruita la casa. La prima cosa che s' incontrava era il bagno, costruito a' piedi di uno scoglio ricoperto da un boschetto e che sopportava un immenso serbatoio, in modo che gli alberi che si tagliavano cadevano nella fornace senza essere obbligato trascinarveli, e che l'acqua del serbatoio scendeva naturalmente nell'immensa caldaia che forniva per il servizio di questo edifizio sontuoso. Dopo la camera in cui erano posti i fornelli, si entrava nella sala dove si trovavano ordinati gli olii profumati ed i più rari unguenti. Questa sala precedeva il bagno propriamente detto, che era un vasto bacino semicircolare circondato da sedili di marmo ove si ponevano quelli che si bagnavano, e nel quale i tubi di piombo, nascosti nella grossezza del muro, portavano l'acqua dalla caldaia. In seguito veniva la sala de' bagni freddi, e colà, come nella sala precedente, ogni sedile era circondato di veli per impedire di vedersi, senza privarli del piacere della conversazione. Come

pure. per prevenire la curiosità di quelli che passavano per fuori, non vi erano finestre nelle mura di quei diversi recinti, ma esse eran poste nella soffitta, lasciando cadere una luce dubbia attraverso le loro pietre trasparenti. Più lungi ancora era la sala ove si trovavano i letti di riposo in tal numero quanto erano i sedili delle sale precedenti per i bagnatori. Ma siccome Massimio era un uomo venerato per i suoi buoni costumi, le mura erano intonacate di uno stucco bianco risplendente, invece di quelle pitture lascive che si osservavano presso la maggior parte delle case de' particolari; non si vedevano rappresentati i corpi nudi de' pantomimi e degl' istrioni, erano privi di tutti quei quadri che non mostrano il talento del pittore se non per disonorarlo; solamente si rimarcavano alcuni versi che contenevano de' principî di savìezza e più sovente di medicina.

A lato di questo edificio se ne innalzava un secondo ad uso de' viaggiatori, nel quale egualmente si trovava un bacino ove potevano lavarsi i piedi e rinfrescare il corpo.

Lasciando i bagni si entrava sotto un porticato sostenuto da colonne che conduceva fino all' abitazione; lungo questo portico erasi fatto un getto di acqua dove dodici

teste di leone versavano con gran fracasso le acque raccolte alla cima della montagna. All' estremità poi di questo porticato si apriva il vestibolo, innanzi al quale si stendeva uno spazio considerabile per servire all' esercizio del cavallo ; a dritta del vestibolo era situato l' appartamento della padrona di casa, in seguito del quale era posta la credenza, le biancherie e tutto quanto concerneva particolarmente le faccende di casa. Dall' altro lato del vestibolo si entrava in un immenso parlatorio dove aspettavano i clienti di Massimio, e siccome la sua liberalità prevedeva tutti i bisogni, lo aveva ornato di letti ad uso di quelli che avevan bisogno di riposo, di giochi di scacchi e di tric trac per coloro che si annoiavano di aspettare.

Immediatamente dopo questo parlatorio veniva il salotto d' inverno con il suo camino, e dopo il salotto d' inverno il tinello dove le vaste finestre sporgevano sopra un altro lago. Agli angoli di queste sale si vedevano le credenze, gli armadii e gli scrigni coperti di tutti gli utensili necessari al servizio della tavola ; si penetrava in seguito per mezzo di una porta laterale nella biblioteca di cui le mura erano guarnite di scaffali pieni di libri preziosi. A questi tesori che Massimio possedeva come amico delle

lettere, ne aveva aggiunto de' più rari ancora nella sua qualità di prefetto delle Gallie; ed erano una copia de' quadri eseguiti per ordine di Tiberio rappresentanti la situazione di tutte le città della Gallia con la traccia delle strade e de' cammini che la dividevano in ogni senso.

Finalmente all' estremità di tutti questi edifizî si apriva la sala di estate, aperta solamente dalla parte del nord, luogo atto al sonno ed alla meditazione, al coperto de' calori del giorno e dal rumore esteriore da cui non si sentiva che solamente il lontano mormorio delle acque che scendevano dalla montagna, al quale si univa il mattino il canto delle lodole, a mezzo giorno la voce stridula delle cicale, verso la sera, il grido rauco dei ranocchi ed il fischio dei rospi, e per tutta la notte i lamenti prolungati del rossignuolo.

Uscendo da questa sala, una vasto prato si estendeva sotto i piedi de' passeggianti; alla estremità di questo prato trovavasi un lungo viale di tigli da servire pel gioco della palla avendo il suolo perfettamente battuto e senza che i giocatori fossero divorati dall' ardente calore del sole.

In questa casa ogni ora aveva la sua occupazione; ora il bagno, ora la tavola, indi

i giuochi di qualunque specie, le lunghe discussioni sul merito di Cicerone e di Demostene, l'esercizio del cavallo, la pesca, le passeggiate sopra acqua, la caccia nella foresta, i canti degli schiavi, e sovente anche tra i padroni la lotta della lira dopo quella del corpo. Colà i giorni si passavano così occupati, che sembravano più lunghi di quello che effettivamente non erano ; così regolari che fuggivano gli uni dopo gli altri senza che alcuna cosa avvertisse del numero di quelli che eran decorsi.

Era una vita che mancava forse di vive speranze, ma che non ne seguiva alcun dispiacere; era il riposo occupato, la felicità stabile, tutt'i piaceri dolcemente acquistati e dolcemente sentiti ; era quella esistenza infine che snerva l'anima per la calma in cui essa vive, che impoverisce lo spirito attaccandolo alle sottigliezze della discussione, perchè non è più avvezzo alle combinazioni difficili di una fortuna d'acquistare e di un'ambizione da soddisfare; che ammollisce il coraggio perchè non ha più combattimenti da sopportare, e che fu per i Romani il letto voluttoso in cui si addormentarono, senza pensare che a fianco di loro vi erano dei precipizî in cui potevano cadere, e che in pari tempo il settentrione ammassava

su le loro teste degli stuoli di barbari sempre pronti ad ingoiarli nel loro cammino terribile.

In questa casa dunque fu che si riunirono, come si è detto, i magistrati e gli ufficiali incaricati del governo del Narbonese; alcuni principali cittadini che erano venuti in casa di Massimio, chiamativi dall'opulente ospitalità del padrone della casa, furono ammessi in questo consiglio, e tra questi si trovava il patrizio Vobisco, di cui il numeroso seguito era accampato come una piccola armata in un campo vicino. In prima furono delle doglianze d'ogni parte per essere stato ognuno distratto dalle occupazioni della giornata e il vescovo forse non sarebbe giunto a far loro conoscere il motivo per cui aveva convocata quella riunione, se Massimio, che faceva mostra di civiltà ed eleganza, non avesse invocato i riguardi dovuti al carattere di Erme, e non avesse ottenuto in loro nome l' attenzione degli uditori.

La maggior parte di essi erano coricati sopra letti, con un ventaglio in mano; questi ordinando a degli schiavi di chiudere una finestra che lasciava passare una corrente d'aria, quegli chiedendo che si aprisse una porta affinchè non soffogasse di calore, un altro che aspettava una coppa di vino per

sostenere la sua debolezza, altri chiamando il suo coppiere perchè gli versasse un misto di mele, di arancio e di acqua condensata dal ghiaccio; poi, quando ognuno si fu adagiato comodamente, pregarono Erme, di voler compiacersi di spiegare la lettera premurosa che aveva a tutti scritta.

— Questa lettera, rispose Erme, io ve l'ho scritta premurosamente perchè il pericolo è pressante.

— Son sicuro, rispose Vobisco, passando negligentemente un pettine di avorio ne'suoi capelli, che questo pericolo non cammini così sollecito come le mie mule, e siccome questa sera o tutto al più domani io sarò in viaggio per la mia casa di campagna d'Hyères, penso che non mi raggiunga; per cui non ho alcuna deliberazione da prendere sul pericolo che vi minaccia, e vi chiederei permesso di dormire un istante al rumore delle vostre dolci parole: in verità io mi sono tanto saziato di quegli eccellenti ghiri che ci hai dato a pranzo, o Massimio, che mi son reso così grave da non poter essere più buono a nulla se prima non digerisco tranquillamente.

Ed all'istante si coricò sul suo letto dove non tardò molto a dormire veramente.

Erme aveva lasciato parlare Vobisco, e lo

lasciò benanche coricare ed addormentarsi, e, senza rispondere alle scuse di Massimio su l'inurbanità del suo ospite, riprese subito dopo:

— Guardate quest'uomo, ecco l'immagine vivente del popolo romano. Sazió fino alla gola di potere, di voluttà e di ricchezze, fugge o si addormenta, e non so se benanche gridassi alle sue orecchie: « I Visigoti sono alle vostre porte! » non so se pure si sveglierebbe.

— Sicuramente, rispose Vobisco, sbadigliando e girandosi pel suo letto, non v'è mulattiere, oppresso che fosse di fatica dopo dodici ore di cammino, che non si svegliasse ad una così terribile parola.

—Ebbene! disse Erme, poichè tu la trovi terribile, ascoltala e sappi ch'essa è vera.

— Io non ne disconvengo, disse Vobisco, sollevandosi; ma non si grida una disgrazia alle orecchie di un uomo onesto in una maniera così brutale; non la perdonerei neanche al mio migliore amico di farmi conoscere, con una simile voce, la morte del mio avo Carus, quantunque questo virtuoso vecchio debba lasciarmi alcuni milioni di sesterzi.

—E sai tu, rispose Erme senza che la sua pazienza fosse turbata da queste imprudén-

ti parole ; sai tu se, fra pochi giorni, possederai solamente i beni che ti rendono così insolente, e se la mollezza che tu affetti, non sarà crudelmente corretta dai penosi travagli che i Visigoti imporranno ai loro schiavi?

— Io ti ho già risposto, disse Vobisco, che io sarò subito fuori pericolo di essere colpito da questa disgrazia, perchè io abbandono le Gallie; ma siccome non desidero più essere squarciato le orecchie dalla grossolana tua voce, non meno di avere il cranio diviso dalla spada de' Visigoti, abbandono perciò quest' assemblea lasciandovi la cura di vegliare alla salvezza della patria.

Dopo aver detto queste parole, framiste di sbadigli e di rutti, penosamente si trascinò fuori della sala, con gli occhi mezzo chiusi ed il corpo rannicchiato come un vecchio, o come un uomo sotto un enorme fardello. E certamente egli non poteva averne uno più grave a portarne quanto sè stesso. Ma tal era la mollezza di quel tempo che gli amici di Vobisco, invece di biasimarlo, gli diressero uscendo un colpo d' occhio in cui si poteva leggere, che era felice di non essere ritenuto da' suoi doveri, e Massimio si alzò per ricondurlo, dicendogli a bassa voce.

—Si, gli affari pubblici son troppo gravi per la tua giovine testa, e le nostre parole

troppo dure per le tue orecchia delicate; va a dormire nella sala di estate ed il tuo sonno sarà cullato dal canto di uccelli rinchiusi nella gran gabbia di oro che è alla sua estremità.

— Io anderò, rispose Vobisco, se posso trascinarmi fin là; ma in verità mi sembra che io vada a mancare.

Ma Massimio avendo sollevata la portiera che chiudeva la sala in cui era l'assemblea, riprese ridendo:

— Schiavi, portate il nobile Vobisco sul più soffice de' nostri letti.

Gli schiavi si avvicinarono al patrizio, che improvvisamente gridò con risentimento.

— Mettete de' cuscini su le vostre braccia; avete dunque volontà di rompermi le ossa toccandomi con le vostre mani nude?

E sei schiavi avendo intrecciate le loro dita, mentre che altri vi mettevano de' cuscini su le loro braccia, Vobisco si distese su questa specie di lettiera vivente, e già dormiva quando arrivò nella sala di estate indicatagli da Massimio. Intanto questi era rientrato, e, passando innanzi a tutt' i suoi ospiti, li fece loro un segno, e vibrò uno sguardo che sembrava scongiurarli di pre-

starsi a sentire quanto il vescovo Erme doveva dir loro.

Il vecchio restava impassibile malgrado l' indignazione cagionatagli dall' avvenuta scena, se pure i più rigidi avevan la forza d' indignarsi per parole ed azioni che ogni giorno vedevano rinnovarsi; e siccome il vescovo aveva rimarcato il segno e lo sguardo di Massimio, gli disse, allorchè venne questi a sedersi al suo fianco:

— Non prenderti pena, credimi, perchè ben presto essi mi presteranno una profonda attenzione; subito saranno più avidi di sentirmi che di fuggirmi, dapoichè quelle parole che ora ho gridato all' orecchio di quel miserabile Vobisco, le grido a voi tutte, e vi dico: i Visigoti minacciano la città di Narbona, fra tre giorni la loro armata sarà alle vostre porte, e se voi non vi mettete in sicuro nelle vostre case....

— Ciò è impossibile, disse uno de' tribuni, il conte Agrippino ci avrebbe prevenuto di questa notizia, se era vera; avrebbe preso le necessarie misure per la sicurezza della città; da poco l' ho lasciato che si portava al circo, dove i suoi cavalli dovevano correre contro quelli di Cosenzio.

— Dacchè i nobili romani han messo la loro gloria nell' agilità de' loro cavalli non

è cosa sorprendente di vederli piuttosto al circo che al campo di Marte e al consiglio; voglio dunque supporre che il conte Agrippino ignora questo avvenimento ; poichè se lo sapeva, non saprei qual nome dare alla sua indolenza.

— Hai ragione riprese Massimio ; ma io sono dello stesso sentimento del Tribuno : questa guerra non può essere così imminente, e senza dubbio tu sarai stato ingannato da rumori vaghi e da immaginarie notizie.

— L' uomo che mi ha istruito di ciò veniva da Tolosa, ed ha veduto l'armata de' Visigoti riunita ; già erano stati eletti i Guardingi che debbono comandare i corpi di armata ed i Tiufadi avean percorsa tutta la provincia onde far partire tutti quelli che erano in istato di portar le armi.

— Ebbene, disse Massimio, che vengano se l' osano ! credete che un' armata come quella sia così formidabile per uomini che rinchiusi si trovano dietro le mura di una città come Narbona. Senza dubbio essi sono coraggiosi, ed in una pianura la loro ferocia ha trionfato qualche volta della nostra disciplina ; ma allorchè si tratta di un assedio il minimo ostacolo li trattiene, e tuttociò che li trattiene avvilisce il loro coraggio ; per cui, anche ammettendo che la nuova del

venerabile vescovo non sia una finzione, noi non abbiamo nulla da temere da queste indisciplinate soldatesche.

— Non so, riprese Erme, qual sicurezza può darvi l'altezza delle vostre mura ; ma so quale allarme vi desteranno le misure che ha adottato il re Teodorico ; non solo egli ha chiamato i Visigoti liberi di tutte le classi , ma ancora i riscattati ed i servi fiscalini , con ordine a tutti di farsi seguire dalla decima parte de' loro servi e de' loro schiavi ; e non solamente egli ha chiamato i Visigoti , ma benanche i Romani che ha sottoposti a servirlo con una nuova legge ; e perchè questa legge sia efficace, condanna tutti coloro che mancheranno alla chiamata a tali castighi che preferiranno piuttosto le vicende della guerra. Per coloro che son ricchi e rivestiti di qualche dignità ha decretato l'esilio e la confisca de' beni; gli altri son condannati a ricevere dugento colpi di frusta, ad essere strappati i capelli interamente, e pagare una libbra d'oro di ammenda ; ed affinchè i più poveri non sfuggono con questo supplizio all'obbligo di essere soldati, ha condannato tutti quelli che non potrebbero pagare questa ammenda considerabile ad essere eternamente schiavi.

— Ma questa è un'odiosa tirannia ! escla-

mò un patrizio, e mai si è forzato un uomo a combattere allorchè non ha volontà.

— Ora, riprese Erme senza rispondere a questa interruzione, credete voi che il re che ha dovuto ricorrere a tali mezzi per rendere formidabile la sua armata, non abbia una determinata volontà di trionfare de'suoi nemici? Credete che egli non trovi tra i Romani che ha costretti di andare con lui, chi gl' insegnerà l' arte di rovesciare le più solide mura, e di scalare i più elevati bastioni?

I dettagli che Erme aveva dati, cominciarono a rendere più seria l' attenzione dell' assemblea e già molte dimande gli erano state dirette, quando il conte Agrippino entrò improvvisamente nella sala, la collera sul viso e tutto alterato e senza salutare Massimio, si avanzò verso il venerabile vescovo a cui disse con violenza:

— Siete venuto a portare anche qui il disordine e lo spavento che avete fatto spargere da frate Bartolomeo nella città di Narbona? Avete raccolto un nobile frutto de'vostri ridicoli timori, una quantità di donne e di fanciulli sono stati schiacciati, il circo rassembra un campo di battaglia, ed avete fatto più vittime voi in un giorno con le vostre parole insensate, che non ne avrebbero

fatto i Visigoti con tutte le loro armate. Una quantità di vecchi son rimasti schiacciati sotto i carri, e de' cavalli di gran valore si son storpiati urtando gli uni contro gli altri; finalmente v' è una tale costernazione che il saccheggio di Narbona fatto da' barbari non avrebbe potuto produrre maggiore.

Ognuno ascoltò questa violente apostrofe senza comprenderla, e fu dalla parte del conte Agrippino ad essere oppresso di dimande; finalmente, quando ebbe spiegato le disgrazie che aveva cagionate la follia di Bartolomeo, ognuno si diffuse in lamenti su questa terribile catastrofe.

— E la vostra pariglia di cavalli numidî, è stata ferita? diceva uno.

— Ed io che aveva accordato permesso a mio figlio di andare al circo col suo precettore! gridò un altro; fa d' uopo ch' io parti per sapere se non gli sia accaduto qualche sinistro.

— Vostro figlio sta bene in grazia degli sforzi del suo precettore che lo ha difeso col suo corpo; ma questi è rimasto ucciso.

— Ne sono infinitamente desolato, perchè era un Greco molto istruito; mi era costato cinquecento once di pepe che aveva dato al suo padrone.

Nello stesso tempo, questi s' informava

de' suoi amici, e sovente rideva degli accidenti che sentiva essere avvenuti sul loro conto; quell' altro s' informava de' suoi nemici, e si desolava sentire che erano sfuggiti sani e salvi a tal disastro. Finalmente un ultimo esclamò :

—Io scommetto di essere tanto disgraziato che nessuno de' miei creditori sarà perito in questa avventura.

— Ed invece il vostro fratello primogenito, disse il conte Agrippino, è contentissimo per avervi perduto sua moglie.

— Per Bacco, riprese un altro, io avrei voluto che l'edile si fosse rotta la gamba sinistra, poichè son stanco di vederlo zoppicare solamente con la diritta.

— Ma diteci dunque, soggiunse un vecchio, le ballerine e le pantomime erano arrivate in quel momento fatale?

— Non ancora, rispose il conte Agrippino.

— Sia lodato Iddio! gridarono per ogni parte, così non sarà impedito lo spettacolo di questa sera.

E simili propositi continuarono lungo tempo prima che il vescovo potè sperare di farsi nuovamente sentire; felicemente per lui che trasportato dalla compassione cagionatagli dal racconto di quelle catastrofe, sclamò :

— Che Iddio perdoni l'insensato che è stato la cagione di simili disgrazie, dappoichè io lo farò severamente punire.

— Io ho di già preso un tale assunto, disse il conte Agrippino, e duecento colpi di frusta fortemente applicate, lo guariranno della smania di portare false notizie.

— Io non vi biasimo di questo atto di severità, rispose Erme con dolcezza, quantunque a dir vero questo uomo non dipende in modo alcuno dalla vostra giurisdizione, perchè come cittadino appartiene al regno dei Visigoti, e come sacerdote appartiene al mio giudizio; per altro, debbo soggiungere, che se ha fatto un uso fatale delle notizie da lui annunziate, tali notizie però non sono false, come voi dite, e voi lo sapete meglio di qualunque altro.

Il conte Agrippino sembrò turbarsi di una simile specie di accusa; ma subito rispose con più fermezza.

— Da quanto in qua dunque i vescovi si occupano del cammino delle armate e della difesa della città.

— Dacchè i governatori militari trascurano provvedervi.

— Osaste accusarmi di tradimento! gridò Agrippino.

— Perchè vi sorge nello spirito un tal sospetto ? Riprese Erme.

— Perchè soggiunse il conte Agrippino con violenza, non vi è accusa che voi non avanzate contro i vostri nemici.

— E forse non havvene una che essi non meritino, riprese il vescovo.

La discussione era vicino a scoppiare in ingiurie, specialmente dalla parte del conte Agrippino, allorchè Massimio interponendosi con quell'autorità che i romani non più aveano nel loro carattere, ma che sapevano mirabilmente rappresentare nella loro persona, disse con voce grave:

— Non dimenticate che se voi siete tutti due in casa del vostro amico Massimio, siete ben anche in quella del prefetto delle Gallie, e poichè bisogna assolutamente fare un consiglio di ciò che doveva essere un semplice intrattenimento di amici son pronto a sentirvi.

A tali parole, ognuno prese il suo posto, ed il vescovo potè spiegare come aveva ricevuto l'avviso che Teodorico si preparava a marciare contro Narbona, e che appena restavano alcuni giorni per prepararsi ai mezzi di difesa e provvedere agli approvisionamenti.

— Suppongo, disse il conte Agrippino, che, essendo così ben informato della disgra-

zia che ci minaccia, avete dovuto già pensare a prevenirla.

— Questo non è il mio dovere, rispose Erme, ma riguarda a voi, ed è a voi di prendere le necessarie misure.

—Ebbene! se mi si crede, disse il conte, io penso che la migliore difesa che noi possiamo opporre ai Visigoti, è un trattato che garantisca la città dal saccheggio, ed i particolari d' una divisione troppo ineguale delle terre.

— Come! esclamò Erme, è il conte Agrippino che parla in tal modo! è egli che propone di arrendersi anche prima di aver tentato di combattere.

— E con che volete che io combatta? rispose Agrippino; con le tre legioni forse che posseggo e tra le quali vi sono più uffiziali che soldati, con le coorti che i centurioni appena dieci uomini comandano, e nelle quali il decurione forma egli solo il manipolo che lo ubbidisce?

—Non rinchiude Narbona migliaia di cittadini capaci di portar le armi, e non son tutti obbligati rendere i loro servizî alla patria allorchè essa lo richiede?

— E tutti han soddisfatto quest'obligo pagando l' imposizione mediante la quale possono esentarsene.

— Ma in simili circostanze, riprese il vescovo, bisogna strappare il magistrato al suo tribunale, l'avvocato ai suoi affari, il retore alla sua scuola, l'operaio alla sua officina, il medico ai suoi malati, l'istrione al teatro ed il prete alla chiesa, per farne altrettanti soldati che difendono la patria.

Un sordo mormorio rispose a questa elocuzione del vescovo, e per ogni parte s'intesero queste parole scambiate a mezza voce:

— Egli è matto!

— E che, dovrem noi combattere?

— Io non ho mai maneggiato una lancia.

— Io non ho bisogno di bruciarmi le dita per far bollire dell'olio e far arroventare dell'arena per gettarla su la testa degli assedianti.

— So io lanciare un dardo infiammato?

— Crede egli forse che io voglia scorticarmi le mani ed i piedi per salire le pietre su i bastioni?

— Le notti che io passo fuori di casa mi fanno tossire orribilmente.

— Quando io resto due ore al sole son rovinato per otto giorni.

— D'altronde ciò non mi riguarda, io sono esente dal servizio militare e non lo farò giammai.

Ecco ciò che dicevano tutti quelli che era-

no presenti a questa assemblea, ad eccezione de' tribuni che i doveri della loro carica impedivano di esprimere così liberamente i loro pensieri. Massimio s'interpose ancora, e tal'era lo stato de'costumi in quell'epoca, che quell'uomo, che passava per un rigido magistrato, non si trovò in diritto di biasimare questa resistenza. Intanto, siccome non voleva abbandonare, come il conte Agrippino, la difesa della città, propose un parere che ottenne il consenso universale.

— Se manchiamo di soldati, disse, non siam sprovvisti di danaro; e se non possiamo forzare i cittadini di Narbona a difendere la patria, possiamo almeno obbligarli a pagare onde noi la facciamo difendere.

— E con quali soldati pretendete farla difendere? riprese il conte Agrippino; quali ausiliari contate chiamare in vostro aiuto? Teodorico non si è collegato con quasi tutt'i barbari che ci circondano ? e , meno che Recimero non invia alcune legioni in nostro soccorso, non saprei a chi potreste dirigervi.

— Il Conte Gilles è nelle Gallie, rispose Massimio, ed ora gli farò spedire l' ordine di camminare immediatamente incontro a Teodorico.

— Il conte Gilles è a Marsiglia, e gli bisogna più di otto giorni di cammino per giungere fino a Narbona.

— In tal caso, disse Erme, basterà resistere per otto giorni, perchè possiamo essere soccorsi; non lo tentiamo dunque?

— E con che volete che noi tentiamo? disse il conte Agrippino, risoluto a respingere tutte le proposizioni di Erme, disposizione che dovea evidentemente nascondere de' progetti poco onorevoli, e nella quale mostrava un coraggio di viltà o di tradimento, che manifestava una gran forza di carattere.

—Non vi restano che i vostri schiavi, disse il vescovo, bisogna armarli; e val meglio inviarli a morire per la difesa della vostra città che ammazzarli da voi medesimi, come fate, per la minima disobbedienza.

Questa proposizione eccitò ancora più susurro tra gli uditori, che non aveva fatto quella di combattere essi medesimi. Massimio, come gli altri, la disapprovò e rispose vivamente al vescovo.

— Di tutte le imprudenze, questa sarebbe la più grande; armare i nostri schiavi, far lor conoscere il loro numero, sarebbe lo stesso che richiamare in un' ora l' assassinio di tutte le famiglie, l' uccisione di tutt'i pa-

droni, il saccheggio di tutte le ricchezze. Non sai che nell' ultimo saccheggio di Roma fatto dai Vandali, gli schiavi fecero più vittime de' barbari medesimi? Non sai che quando Domiziano volle dar loro una veste particolare per distinguerli da' cittadini liberi, fu talmente spaventato del loro numero, che rinunziò a questo progetto, quantunque questo imperadore raramente retrocedeva innanzi alla esecuzione della sua volontà, per quanto fosse pericolosa?

— E quale speranza dunque vi resta, voi che non volete combattere? esclamò Erme; voi che non volete lasciar combattere i vostri schiavi, voi che tremate innanzi a' vostri nemici, e innanzi a' vostri servi?

— Ci resta la speranza di un trattato vantaggioso, rispose Agrippino; e l' esempio di Tolosa, la felicità cui essa gode sotto il regno del re Teodorico, sarà la nostra scusa.

—Non ve ne sarà giammai, gridò il vescovo, per colui che, potendo difendere la sua patria e la sua religione, l' abbandona vilmente o la tradisce in secreto.

— Che osi dire! esclamò il governatore, alzandosi incollerito.

—Dico quello che tu fai, riprese il vescovo; e ciò che tu fai mi autorizza a sospettare quello ciò che tu speri.

In fatti, disse Massimio, che più serio diveniva come tutti dell' assemblea, secondo che la discussione avanzava; infatti io non ti ho mai veduto disperare così facilmente, e non mi son dimenticato che tu hai difeso questa città con minori risorse contro attacchi più formidabili. Non ti trasportar dunque contro l'accusa del venerabile Erme, io voglio crederla ingiusta; ma sicuramente chiunque altro l'avrebbe fatta in sua vece.

Agrippino riprese la sua sedia con aspetto mal contento, e rispose con risentimento:

— Io risponderò su le mura di Narbona a questa accusa: quando avrete deciso che bisogna difendere Narbona, la difenderò, ma confesso di non avere un genio tanto profondo per comprendere come si può difenderla.

— Nel modo come Massimio ti à detto, rispose Erme, assoldando delle soldatesche straniere; e queste sono alle nostre porte, e per la metà dell' oro che voi avreste dato agli Alani ed agli Svevi, i Bagodi combatteranno per voi.

— I Bagodi, risposero d' ogni parte, quei briganti indisciplinati che ciecamente ubbidiscono al capo feroce che hanno scelto?

— Se essi obbediscono fedelmente a que-

sto capo, riprese Erme, non sono dunque indisciplinati?

— Ma questo capo, disse Agrippino, chi ci risponderà della sua volontà?

— Io, rispose il vescovo.

— Ed in qual luogo lo troveresti?

— A Narbona, se bisogna; qui se voi lo volete.

— Veramente, esclamò Agrippino, i vescovi si fanno generali, e se tu hai bisogno di una corazza e di un elmo, disse egli dirigendosi al vecchio, te li presterei, dapoichè vedo bene che mi divengono inutili.

— Tregua alle facezie, disse Massimio; ringraziamo invece il virtuoso Erme di avere preso per noi la cura che era a noi affidata. Ma sarebbe necessario di sentircela con questo capo di Bagodi.

— Se ha seguìto l'ordine che gli ho dato, disse il vescovo, deve essere nelle vicinanze di questa casa di campagna, e se tu hai uno schiavo, fra' i tuoi, che sappia imitare il canto del gallo , tu ben presto lo vedrai accorrere.

È difficile crederlo, ma quest' ultime parole portarono un tumulto singolare nell'assemblea; ognuno si alzò all' istante:

—A che serve chiamare uno schiavo? dissero due o tre patrizi in pari tempo, io imi-

to perfettamente il canto del gallo, e voi lo sentirete.

— Anche io, riprese un altro.

—Io son sicuro di essere più abile di voi, disse un terzo; sentite.

—Scommetto che io me ne intendo meglio di tutti, disse un uomo grave che adempiva le funzioni di censore, ho appreso ad imitare il canto di tutti gli animali in Milano; ho avuto delle lezioni dal greco Narsete, che aveva istruito l'imperadore Arcadio, che, come sapete, si dilettava molto di allevare dei polli, e si faceva seguire da uno stormo di galline, tanto sapeva egli bene imitare il grido del gallo.

— Io non ho ricevuto lezioni così dotte, ma son sicuro di me, disse l'uno.

— Ascoltatemi prima gridò l'altro.

— No, io, disse un terzo, ascoltate.

E diede un lungo grido, cercando d'imitare quello del gallo, quando questo uccello annunzia l'avvicinare del giorno.

— Non è questo, riprese il censore, e ascoltate un grido ammirabile.

Ed egli si mise a gridare.

— Questo non è migliore, riprese un altro pretendente, ed ecco che vi passo tutti.

Ed anche egli si mise a gridare.

Ed ognuno, volendo mostrare il suo ta-

lento, cercò d'imitare il canto del gallo con un entusiasmo ognora crescente; era una confusione di gridi acuti di cui gli uni cercavano sorpassare gli altri, e non si può prevedere fin quanto sarebbe trascorsa questa bizzarra armonia, allorchè Vobisco comparve alla porta della sala.

— Che le furie vi squarcino co' loro serpenti, gridò egli, e che il boia vi strappi la lingua, per l'infernale rumore che voi fate! qual nuova specie di giuoco è questo? cosa è questa nuova armonia? Massimio, non si sta più sicuri in tua casa? avete deciso assassinarmi?

—No, illustre Vobisco, rispose Erme, con un tuono in cui la carità non potè escludere il disprezzo; questi bravi cittadini si occupano della salvezza della patria.

— Oh! ecco una cosa eccellente, rispose Vobisco, scoppiando dalle risa, quando è così io voglio farne parte.

— Tutti quei patrizi, vergognosi del movimento puerile al quale eransi abbandonati, risposero a Vobisco, spiegandogli il motivo che aveva cagionato gli strani gridi che egli aveva inteso.

—Per Bacco! sclamò egli, questo è un impiego che mi torna, e non sarà mai detto, che il più ricco cittadino di Narbona, avrà

abbandonato questa città senza aver tentato prima un grande sforzo per difenderla; conducetemi dunque al luogo, dove debbo emettere questo grido di salvezza, e giuro per il dio Marte, che voglio, dopo simile valentia, farmi erigere una statua con una corona di *creste* di gallo. Venite, venite, continuò uscendo dalla sala, ed emettendo dei grandi scoppi di risa, seguitemi io diverrò un dio, vado ad esser consacrato , e sarò messo al rango delle oche del campidoglio.

Parlando in tal modo uscì dalla casa, salì su l'eminenza ove era situato il serbatoio dei bagni e gettò un grido che veramente meritava una grande ammirazione per la verità dell' imitazione.

Quasi all' istante si vide Armando scendere dalla cima della collina; la sua rapida corsa, la sua statura gigantesca che or compariva ed or scompariva in mezzo agli alberi della foresta, lo faceva rassomigliare ad una colonna staccata dalla sua base rotolante sul pendìo della montagna. Giunto ad una certa altezza, con un salto attraversò lo spazio che lo separava dal patrizio Vobisco e venne a cadere improvvisamente al suo fianco. Questi lo guardò con un' aria curiosa, poi incantato, e avendo misurato con l' oc-

chio l'altezza della sua statura, gli disse senza altri preamboli:

—Vuoi venderti, io ti darò mille, due mila, tre mila, dieci mila sesterzi; ho una piccola schiava di Nubia che teneramente amo, non ha più di tre piedi di altezza, ho un nano d'Africa ancora più piccolo; li farò mettere ognuno in una gabbia di oro e quindi le farò sospendere all'estremità di un bastone, e tu li porterai così con i tuoi denti come un cane di Spagna ben istruito; questo sarebbe una bellissima cosa da vedersi.

A questa singolare proposizione il Bagoda inarcò le ciglia, e prendendo il giovine effeminato per la cintura, brutalmente gli disse.

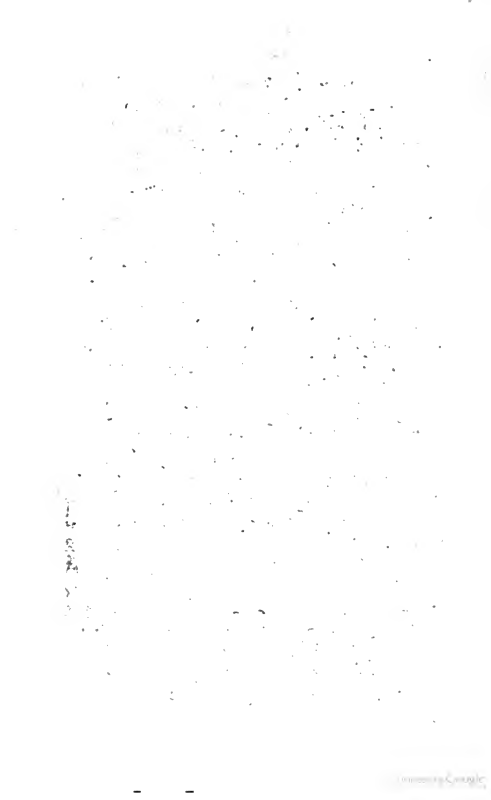
— I bagni freddi sono eccellenti per i matti.

E senz'altro dire, lo immerse a più riprese nel serbatoio, malgrado la sua resistenza e le sue grida. Allora si vide un singolare spettacolo: il belletto che ricopriva le gote di Vobisco scese lungo il viso ed imbrattò la sua tunica, l'unguento che tingeva i suoi capelli si sparse su la toga, e quel viso che poco innanzi sembrava così fresco, così giovine parve a tutti gli occhi, appassito dalla deboscia, invecchiato, decrepito; quella capellatura nera era già mischiata di capelli bianchi, e le folte ciglia che corona-

vano i suoi occhi si staccarono e scomparvero.

Tutt' i nobili romani non potettero trattenersi di ridere ad una così ridicola metamorfosi, e Vobisco si allontanò in mezzo alle derisioni, maledicendoli, e minacciandoli della sua vendetta.

Intanto l'aspetto del Bagoda, aveva richiamato maggior riservatezza nel contegno dei patrizi; la vergogna di comparire così vani e così ridicoli innanzi ad un uomo che essi riguardavano come un bruto selvaggio li costrinse a mostrarsi più seri, e subito, mediante Massimio ed il vescovo, si convenne del numero degli uomini che Armando dovea condurre in Narbona, del soldo che sarebbe loro pagato, e del tempo che durerebbe il loro servizio.

Non pertanto essi non vollero lasciare questi stranieri quasi padroni della città senza mischiarvi degli uomini che potessero sorvegliare la loro condotta, e fu deciso, che si chiamerebbero tutt' i beneficiarî i quali possedevano delle terre nelle vicinanze di Narbona, e che ognuno di questi beneficiarî elevato, per questa circostanza solamente, al grado di decurione, comandasse a dieci Bagodi, e che Armando medesimo sarebbe sottomesso all'autorità del conte della città.

XVI.

L'ASSEDIO.

Da più di dodici giorni i Visigoti eran giunti innanzi la città di Narbona; ma Teodorico avea contato troppo sul loro selvaggio valore; tutt'i loro attacchi si rendevano inutili innanzi quelle mura che aveano alcune quasi sessanta piedi di altezza. Il loro furore non avea potuto rompere quelle porte rivestite di ferro, contro le quali non sapevano servirsi d'altre macchine che dell'ariete, che con la sola forza delle braccia vi bilanciavano contro di esse. I Visigoti erano molto ignoranti nell'arte d'innalzare delle mac-

chine formidabili per espugnare una città sì forte come Narbona. Invano erano stati tentati molti assalti con altissime scale, i Visigoti ne furono sempre respinti, e già incominciava ad introdursi lo scoraggiamento nell' armata.

Allo scoraggiamento seguirono le mormorazioni, e quelle de'guerrieri erano principalmente rivolte contro Teodorico. Lo accusavano di essere abile solamente ai segreti intrighi del palazzo, alle tenebrose astuzie de' trattati politici, nulla tenendo conto della sua instancabile attività per assicurare gli approvisionamenti della sua armata, e del coraggio terribile che aveva mostrato in tutti gli attacchi. L'esito falliva a' suoi calcoli ed al suo valore, e ciò bastava perchè e gli uni e l'altro fossero sconosciuti non solo da'più ignoranti, ma benanche da' capi più abili. Tra le cose che biasimavano in lui, ve n'era una che egli non credea mai che avessero potuto imputargli dopo quanto era avvenuto in Tolosa.

Non vi era nobile Visigoto che non si fosse congratulato con Teodorico di aver messo un freno alla ambizione turbolente di suo fratello, ed ognuno erasi affrettato di applaudire all'agguato preparato con arte nel quale avealo fatto cadere. Nessuno avea pre-

veduto che il più leggero accidente avrebbe potuto essergli d' inciampo, ed era giudicato ammirabile e giusto solamente perchè era riuscito; ma innanzi Narbona, mancando la riuscita agli sforzi di Teodorico, Teodorico era divenuto un re incapace ed ignorante. Ciò che più gli s'imputava senza alcun riguardo, era di aver allontanato Evarico dall'assedio di Narbona, per inviarlo sotto la sorveglianza di Gandoino e con alcune migliaia di soldati, a combattere il conte Gilles ed arrestare il soccorso che questi portava alla capitale del Narbonese. Sembrava che la sua presenza avrebbe assicurata la vittoria, ed appunto perchè mancava all'armata, gli animi prevenuti dicevano, che il re ne avea escluso il suo più valoroso guerriero.

Invero, Evarico sembrava che avesse procurato con tutto il suo impegno di meritare questa buona opinione. Sin dal giorno in cui era stata decisa la guerra, sarebbesi detto che egli avesse dimenticato tutto ad un tratto il suo giusto risentimento contro suo fratello e contro il popolo benanche dei motteggi del quale non era stato risparmiato. Fu egli il primo ad armare i suoi schiavi, meglio assai di chiunque altro; fu il primo a distribuire alle soldatesche il soldo in natura, che era loro dovuto, e lo avea fatto in

un modo più liberale di qualunque altro. Irreprensibile nell' obbedienza che dovea al suo re, come guerriero, avea sopportato senza rispondere i rimproveri che non avea meritati; destinato per la sua nascita, pel posto che occupava e per la quantità di soldati che avea forniti, ad ottenere il primo comando, dopo quello di Teodorico, se n' era veduto esonorato in favore del suo giovine fratello, senza mostrarne rancore e senza reclamare contro questa ingiustizia; finalmente quando Teodorico gli confidò quattro mila soldati, la più parte scelti fra' romani e gli schiavi, per andare ad opporsi all' arrivo del conte Gilles, accettò questo incarico senza fare alcuna rimostranza, che era indubitatamente ad una disfatta che voleasi inviarlo e probabilmente ad una morte sicura.

Così, eran già scorsi otto giorni che non si eran più ricevute sue notizie nel campo del re, e si giudicava essere divenuto Evarico una vittima che suo fratello avea crudelmente sagrificato. L' interesse che si risentiva pel guerriero si era esteso sino allo sposo, e dicevasi apertamente che se Evarico volesse appellarsene al popolo riunito del giudizio del re, sarebbe stato cassato il matrimonio vergognoso che gli era stato imposto.

Teodorico non ignorava questa disposizione del suo popolo, ed erane inquieto. Spingeva dunque quanto più poteva l'assedio di Narbona, sicuro che presa finalmente questa città, l'ebrezza del trionfo e del saccheggio cancellerebbe facilmente queste dispiacevoli disposizioni. Ordinò dunque per il giorno seguente un assalto in cui risolvette voler essere il primo a salire. Egli comprese che facea d'uopo ricondurre la fiducia del suo popolo, e non esitò ad esporre la sua vita come un semplice soldato per giungere a questo scopo.

Teodorico era assai abile per avanzarsi tanto verso Narbona senza una speranza fondata d'impadronirsene rapidamente, e se si ricorda la resistenza del conte Agrippino ai progetti di Erme, le difficoltà che oppose a tutte le sue risorse, si concepirà qual era la speranza del re dei Visigoti; ma la presenza di Armando e de' suoi Bagodi in Narbona avea prevenuto il tradimento del conte Agrippino, e nel modo stesso come i Visigoti lo incontravano su' bastioni respingendo i loro attacchi ne' luoghi in cui con più vigore combattevano, nella maniera stessa il governatore della città lo incontrava nei consigli, facendo andare a vuoto i progetti che preparava con tanta perfidia.

In pochi giorni quest'uomo era divenuto il Dio di Narbona. Rivestito di armi risplendenti, portava d'ogni parte la sua attività, il suo coraggio indomabile, e la sua forza sovrumana; rassomigliava ad uno di quei semi-dei delle loro antiche favole, e molti poeti avean trovato in mezzo al trambusto dell'assedio, il tempo di dirigergli de' versi eleganti, in cui venivangli prodigati i nomi di Ercole e di Marte.

La speranza nasceva nella città; non s'ignorava lo scoraggiamento di cui erano presi i Visigoti; e Massimio avea mostrato che ben conosceva questi popoli allorchè disse; che il minimo ostacolo li arresterebbe, e che ciò che così li arrestava li facea ben presto scoraggire.

Intanto al movimento straordinario che facevasi nel loro campo, erasi compreso che Teodorico preparava un altro assalto, ma aveasi motivo di sperare che dopo quest'ultimo non ne tenterebbe altri, se fosse stato respinto con lo stesso esito de' precedenti; infatti ognuno de'suoi combattimenti gli costava un numero considerevole di guerrieri, ed i Visigoti non mostravano già lo stesso ardore per attaccare le mura da cui si faceva cadere su di essi enormi massi di pietre, olio bollente, nuvole di limatura di ferro

arroventata al fuoco, e non eran questi i nemici contro i quali essi erano avezzi di combattere, e Narbona sembrava dovergli sfuggire.

La vigilia del giorno in cui doveva aver luogo questo ultimo assalto, gli assedianti ebbero un ultimo dolore, e gli assediati una suprema speranza; gli uni si credettero perduti, gli altri salvati, in modo tale che per alcune ore, la più viva gioia regnò nelle mura di Narbona, e la più profonda costernazione nel campo de' Visigoti. E ciò perchè dall'alto delle torri della città, e dalla sommità in cui era posta la tenda di Teodorico, gli uni e gli altri avean veduto all'orizzonte innalzarsi una nuvola di polvere che annunziava l'arrivo di una numerosa schiera, e sì gli uni che gli altri non potendo supporre che quel pugno di soldati che erasi affidato al principe Evarico gli fosse stato sufficiente per battere l'armata del conte Gilles, credettero che era questo generale medesimo che veniva in soccorso di Narbona.

Finchè Teodorico potè sapere dagli uomini mandati incontro a quella schiera che non eran de' nemici; finchè i romani non poterono riconoscere, vedendoli da vicino, che non eran degli ausiliari, la gioia fu al colmo tra questi, ed il terrore grandissimo

tra quelli ; ma quando si seppe che era il principe Evarico che veniva a riunire i suoi soldati vincitori ai soldati scoraggiti di suo fratello, la gioia ritornò nel campo ed il terrore passò nella città.

Solo in mezzo della sua armata, Teodorico seppe questo ritorno con dispiacere. Non si era lasciato ingannare della rassegnazione di suo fratello, sapeva che per Evarico le virtù come i vizî erano un mezzo per pervenire al suo fine; sapeva che la modestia che avea affettata non gli sarebbe servito che a far più risplendere il fasto del suo trionfo agli occhi de' Visigoti, per cui volle prevenire l' effetto che produrrebbe l'entrata di suo fratello proibendo a tutt' i soldati di abbandonare il campo, e recandosi egli stesso incontro al principe, accompagnato solamente da alcuni guerrieri; ma non aveva potuto escludere dal corteggio che lo seguiva i principali della sua armata. Federico camminava al suo fianco, Hunieric, Gundiac, Garpt, e il conte Bold benanche; tutti questi antichi amici di Evarico si erano uniti a quelli su i quali il re credeva di poter maggiormente contare. Questa brigata più numerosa di quanto bramava Teodorico si avanzava dunque dalla parte per cui veniva l'armata vittoriosa che Evarico con-

duceva al campo. Dopo una mezz' ora di cammino, Teodorico lo incontrò, ed i primi soldati che lo videro, lo salutarono con festose grida. Quest' accoglienza che contrastava singolarmente col tetro silenzio del suo campo quando lo percorreva, colpì Teodorico, ma rallegrò il cuore dei guerrieri che lo circondavano contenti di sentire questi gridi di vittoria ai quali non erano più abituati.

Il re malcontento traversò rapidamente le prime file de' soldati che formavano l' avanguardia di quella piccola armata, ed il suo occhio cercava su la lunga strada, che stendevasi innanzi a lui, uno squadrone più numeroso e più riguardevole, in mezzo del quale potesse scorgere suo fratello, quando egli si trovò di contro a lui, senza aver avuto per così dire il tempo di riconoscerlo.

Infatti non avea supposto che Evarico camminasse in mezzo della sua armata, a piedi, come l' ultimo de' suoi soldati, vestito con armi semplici come il più oscuro individuo, con la testa nuda sotto il sole, come il più instancabile, e con aspetto tetro e malinconico come se fosse stato vinto. Teodorico provò dunque una forte sorpresa quando suo fratello, avendo posta la mano su la

briglia del suo cavallo gli disse, con tuono modesto:

— Mio fratello, vengo a restituirvi l'armata che mi avete affidata. Voi mi avete ordinato di vincere il conte Gilles, ed il conte Gilles è vinto; i vostri ordini non si estendevano al di là, ed io ho dovuto ricondurvi i vostri soldati perchè possiate disporne a vostro piacere, ignorando a qual servizio voi li destinavate.

— Sarebbe stato meglio aspettare i miei ordini che venire a cercarli, rispose il re con voce severa.

— Riconosco il mio fallo, riprese umilmente Evarico, ma credeva che fossi stato biasimato se li avessi attesi.

— Ciò che sarebbe probabilmente avvenuto, mormorarono alcune voci intorno a Teodorico.

Il re si avvide che l'accoglienza che faceva a suo fratello vincitore, mentre che egli non aveva ottenuto che delle perdite, disgusterebbe anche i suoi amici più devoti, rispose ad Evarico con più dolcezza.

—Non debbo per altro meno ringraziarvi della vittoria che voi avete riportata, e alla quale, soggiunse vedendo Gandoino che si avanzava, son sicuro che questo bravo guerriero ha dovuto valorosamente contribuire.

L' aspetto di Gandoino, ordinariamente sì cupo, era assai più feroce, e rispose al re con la sua solita brutalità.

— Io non vi ho contribuito che come l'ultimo soldato di quest' armata. L' abilità con la quale Evarico ha diviso le milizie del conte Gilles, e le ha battute successivamente; l' ardore indomabile col quale ha rovesciato i loro battaglioni, la rapidità che ha messo nelle sue marce, la previdenza che gli faceva indovinare i minimi movimenti del nemico, il coraggio che ispirava ai nostri soldati, col coraggio che mostrava, la pazienza che han dimostrato malgrado le più crudeli fatiche, tutto a lui si deve. In otto giorni noi abbiamo riportato tredici vittorie, in otto giorni quattro mila uomini inesperti hanno disperso ventottomila uomini di legioni romane; la gloria di tutti questi successi è dovuta al principe Evarico; io posso odiarlo, ma io debbo ammirarlo, re Teodorico, tuo fratello è un gran guerriero.

Queste parole del feroce Gandoino produssero un effetto magico tra' Visigoti che circondavano il re. D'ogni parte furono delle grida di acclamazioni che Teodorico ascoltava con gli occhi abbassati, ed il volto contratto dalla collera, mentre che Evarico le riceveva con aspetto confuso e modesto; una

sola volta, in mezzo a tutte quelle dimostrazioni, e a quei gridi di gioia, Evarico e suo fratello si guardarono furtivamente, e tutti due, ed essi solamente, lessero nei loro sguardi, che s' incontrarono come due lampi, che l'uno avea conservato la sua diffidenza, l'altro la sua ambizione.

Intanto Teodorico obbligato di cedere all'entusiasmo che si era impadronito di tutti quelli del suo seguito, volle far sembianza di prenderne parte; scese dal suo cavallo, costrinse suo fratello di montarvi in suo luogo, ed essendosi messo al suo fianco sul cavallo di uno de' suoi servi, lo condusse egli medesimo in trionfo verso il campo, colmandolo di elogi, e mostrandolo a' suoi soldati come un guerriero del quale andava superbo di essergli fratello.

Questa condotta ottenne l' esito che Teodorico aspettavasene; si fu grato al re di ricompensare con tali attenzioni quello che avea vinto in suo nome; e Teodorico divise così col suo suddito le acclamazioni e le grida festose, che senza un tal procedere sarebbero state dirette solamente al suo avversario. Forse l'abilità di Teodorico non sarebbe stata sufficiente ad ispirargli questa savia risoluzione; l'arrivo del principe aveagli portato una speranza che nessuno al mondo

sarebbe stato capace di supporre. Mentre che il re era fermato con suo fratello su la strada ove si avanzava l'armata, numerose mule cariche di bottino, grandi carri carichi di legname di cui più tardi nè vedremo l'uso a cui fu impiegato, avean continuato a passare. Tra tutti questi bagagli, alcune basterne chiuse eran passate innanzi al re; la tendina di una di esse èrasi alquanto sollevata, e Teodorico vide brillare per un istante lo sguardo furtivo di Sataniele.

Fu allora che egli si decise a mostrarsi verso suo fratello tale come avrebbe dovuto esserlo veramente con lui; fu allora che gli prodigò i nomi di valoroso, di bravo, d'illustre; fù allora che lo chiamò suo amato fratello, sostegno della sua corona, il suo più caro de' sudditi, rassicurato di possedere nel suo campo la donna che l'aiuterebbe ad umiliare questo prode ed a perdere questo amato fratello.

Se l'assalto progettato per il giorno seguente non fosse stato pubblicamente annunziato, se il principe Evarico non ne fosse stato istruito dalle congratulazioni de' suoi amici, che gli mostravano il domani come un giorno di gloria per lui, non è da mettersi in dubbio che Teodorico avrebbe ritardato questo attacco onde trovare un mez-

zo plausibile di allontanare suo fratello dal campo di Narbona ; ma rimettere questa battaglia, e far partire Evarico il giorno medesimo del suo arrivo, era egualmente impossibile. Teodorico accettò dunque tutta la conseguenza della presenza di Evarico, e non potendo evitarne i pericoli, volle almeno raccoglierne i vantaggi.

Così, alcune ore dopo la sua entrata nel campo, Evarico consegnò a suo fratello il bottino che avea riportato, ed il re fece immediatamente distribuire a' suoi soldati la parte che loro spettava. Teodorico ricevè parimenti con gioia i soccorsi non sperati che Evarico arricchiva la sua armata, dandogli le macchine di assedio, che assolutamente gli mancavano. Queste macchine che il principe avea sorprese nel campo del conte Gilles sarebbero state inutili a'Visigoti, che ignoravano l'arte di metterle in movimento, se Evarico non avesse fatto prigionieri e non avesse condotto con lui i soldati romani, addestrati a ricostruirle in poco tempo.

Erano degli arieti, delle testuggini, delle baliste, degli onagri, ed una quantità di altre costruzioni leggere che sarebbe lungo di enumerarle tutte, perchè i romani avean spinto l' arte dell' attacco delle piazze ad un grado prodigioso.

Gli assediati videro così innalzarsi ben presto contro di essi delle torri mobili destinate ad avvicinarsi ai bastioni ed a gettare su le loro sommità un ponte adatto da condurvi i loro nemici. In pari tempo videro erigersi i terribili arieti guarniti alcuni alla estremità d' un masso di ferro, scuotere le più doppie muraglie, ed altri armati di un enorme tridente, rompere e strappare in pari tempo le più solide pietre delle fortificazioni.

I Visigoti ammiravano queste macchine secondo che venivano messe in opera innanzi a loro, e benchè non ne comprendessero l'uso della più parte di esse chiedevano di volerle all' istante adoperare contro la città.

L'ardore e la fiducia che aveva loro ispirato il ritorno di Evarico erano tali che consideravano già Narbona come loro preda, e deridevano con i loro gridi gli assediati, che in gran numero, riuniti su i bastioni, seguivano con inquietudine i lavori che i loro concittadini erano costretti eseguire contro di essi sotto la minaccia de' loro nemici.

Evarico, che voleva riservare alla domane l'uso di quelle macchine, acconsentì intanto soddisfare la curiosità de' Visigoti facendo operare ciò che chiamavasi allora un

tollenone e che ora dicesi altaleno. Componevasi di una trave altissima portata sopra un carro è fissata sopra un perno mobile ; alla cima di questa trave n'era incastrata un'altra di smisurata lunghezza trasversalmente che, assicurata da una grossa chiavarda di ferro, si alzava e si abbassava a volontà, come un bilanciere. Ad una delle estremità di questa seconda trave si attaccavano delle corde ritenute da un numero di soldati ; all' altra estremità si sospendevano ora degli uncini di ferro, ora de' panieri secondo l' uso che volevasi fare della macchina. Furon messi in quell' occasione gli uncini, e subito che fu pronta si spinse rapidamente assai vicino delle mura. La leva tarsversale fu completamente tirata da adattarsi in tutta la lunghezza alla trave verticale in modo che gli uncini pendenti in giù non poteansi più vedere; e subito che si fu ad una giusta distanza, i soldati tirarono le corde, e l' altaleno operò. La trave abbassandosi da un lato, innalzò gli uncini alla altezza delle mura, ed essendo stato dato un movimento di rotazione all' albero che sosteneva la trave in bilico, quegli uncini scorsero rapidamente sui bastioni lacerando e prendendo tutti quelli che vi s'imbattevano. Quegl' infelici che furono così presi restarono sospesi in aria mentre che

facevasi ritirare la macchina, con gioia immensa de' Visigoti, che ridevano di vedere quei soldati così presi pel corpo o per qualche membro in cui eran penetrati gli uncini, dimenarsi a quell' altezza. Quei barbari ne furono talmente compiaciuti che lasciarono quegli infelici in quel modo come un trofeo innalzato innanzi agli assediati.

Ma se da una parte i Visigoti possedevano, mediante la previdenza di Evarico, i mezzi di attacco senza de' quali non avrebbero mai potuto offendere le mura di Narbona, d'altra parte gli abitanti di questa città conoscevano l'arte di distruggere queste macchine; e, costretti di resistere ad un nuovo attacco, si preparavano ad una nuova difesa. Fu visto rapidamente innalzare su i bastioni degli altaleni, delle baliste; e mentre che i Visigoti si credevano sicuri di poter assaltare le mura con le loro torri mobili, rimasero sorpresi di veder scoccata una pioggia di dardi infiammati che giungendo alcuni a quelle macchine le incendiavano in un istante.

Era uno spettacolo affatto nuovo per quei barbari; ma essi invero vi ponevano più curiosità che fiducia. Consideravano tutte quelle invenzioni piuttosto come un giuoco che come una cosa utile, ma non pertanto com-

presero di qual soccorso potevano essere allorchè videro agire innanzi ad essi una testuggine ad ariete ed una catapulta.

Quando la testuggine fu vicino le mura e che incominciò a batterle con una violenza di cui non ne avean idea, furono talmente sorpresi, che essi stessi retrocedettero all' aspetto del loro attacco medesimo, temendo che le mura, urtate con quella violenza, non crollassero ad un tratto e non li seppellisse sotto le loro rovine. Ma vedendo ben tosto come questo possente ariete poco offendeva quelle mura assai più forti ancora, riconobbero meglio che prima, quanto tutti i loro sforzi sarebbero stati inutili per abbatterle, senza le macchine portate dal principe Evarico.

Gli effetti della balista li sorpresero più ancora; e quando videro delle pietre del peso di cinque a seicento libbre vibrate in aria sorpassare i bastioni e cadere nella città, un sentimento di pietà, se così può dirsi, s'impossessò di quegli uomini rozzi, in favore di coloro che erano esposti ad attacchi così terribili. E quegli uomini, che nella ebrezza di un assalto, avrebbero ucciso tutti gli abitanti di una città, domandavansi se non fosse inumano di attaccarli con armi così spaventevoli.

Intanto la giornata finì in mezzo di tutti questi preparativi ed ognuno attese con impazienza l'assalto del giorno seguente.

Non è nostro scopo di raccontare in tutt' i suoi dettagli l'assedio della città di Narbona. Le poche circostanze che abbiamo riportate mostrano sino a qual punto i Romani aveano spinto l'arte di assediare e difendere le piazze, e possiamo attestare che la scienza attuale ha pochissimi secreti che non fossero allora conosciuti, sia che si volesse pervenire nelle piazze per via di mine e di cammini coverti, sia che si volesse abbatterle con possenti proiettili. Noi dunque non mostreremo che quello che può avere un rapporto diretto con gli avvenimenti ed i personaggi che abbiamo messo in iscena. Non seguiremo i Visigoti in tutti gli sforzi che inutilmente tentarono, sino al momento in cui il principe Evarico parve in mezzo di essi per eseguirvi un attacco con una audacia così inaudita, che assedianti ed assediati restarono un momento immobili a contemplarlo.

Sin dal mattino una immensa testuggine, trascinata ai piedi del bastione occidentale della città, lo colpiva senza tregua col suo ariete e lo scuoteva malgrado la sua doppiezza. Invano gli assediati avean gettato su que-

sta macchina grossissime pietre, olio infiammato; il solido tetto ed il cuoio che la copriva avean prevenuto gli effetti dell'urto e dell'incendio; finalmente alcune pietre si staccano dalla sommità, e ben presto il muro, continuamente battuto alla sua base, precipitava in parte ed offrì una alquanto vasta breccia all'attacco de' Visigoti; ma la parte del muro che era restata in piedi si innalzava ancora a più di venti piedi al di sopra del suolo, e le scale che i Visigoti vi avean poggiato per giungere a quell' altezza erano state abbattute successivamente.

Infatti Armando era accorso in quel luogo ove il combattimento era più terribile e più pericoloso, e si sarebbe detto che il suo coraggio e la sua forza vi tenevano facilmente luogo del bastione che più non era. Ma ben presto si presentò a questo terribile combattente un avversario degno di lui. Evarico, che sino allora si era occupato solamente a dirigere gli sforzi delle macchine, comparve tutto ad un tratto innanzi quella breccia; ordinò che si sgombrasse rapidamente dei rottami, e quando il suolo fu bastantemente spazzato perchè potessero gli uomini facilmente tenersi serrati gli uni contro gli altri, fece avanzare un plotone di soldati portando tutti gli scudi su le loro teste, i più

grandi innanzi vicino al bastione, quindi i più piccoli, e finalmente quelli delle ultime file in ginocchio in modo da formare una salita tutta di ferro.

Appena furon così posti, che i soldati di un secondo plotone, disposti nello stesso ordine, si avanzano e salgono sopra questa piattaforma di scudi, portando anch' essi gli scudi su le loro teste. A questo spettacolo inatteso, i Visigoti rivolsero la loro attenzione dall'attacco e ne diedero una porzione all'ammirazione che loro cagionava questa nuova manovra; questa ammirazione divenne sì forte che dimenticarono quasi il combattimento quando videro un terzo plotone sormontare i due altri e formare benanche con gli scudi un terzo piano di uomini così abilmente disposti, che incominciava dal suolo e giungeva quasi all' altezza del bastione.

Non pertanto non potevano immaginarsi quali sarebbero i nuovi guerrieri così intrepidi per rischiarsi su questo cammino mobile che sembrava dover crollare sotto il minimo peso che gli si potrebbe aggiungere, quando in un istante videro Evarico, con la sua pesante spada da una mano ed una chiavcrina dall' altra slanciarsi su di esso. E perchè la sua audacia animasse più con l'esempio l'audacia de' suoi guerrieri, egli si

precipitò a cavallo su quegli scudi di cui il ferro scintillava sotto i ferri de' piedi del suo corsiero, mentre che brandiva le sue armi gettando alte grida e chiamando i Visigoti a seguirlo. Ma questo spettacolo inaudito gli avea talmente colpiti di stupore che egli arrivò solo fino alla altezza della breccia ove trovavasi Armando stordito anche egli di quella superba temerità.

In quel momento il principe ed il Bagoda s' incontrarono, e allora s' impegnò tra di essi una lotta così terribile pel coraggio e la forza de' due avversarii come pel campo straordinario su di cui si eseguiva. Il principe ed Armando si attaccarono con un furore eguale ; Evarico era saltato dal suo cavallo che se n' era fuggito spaventato, e quei due uomini restarono su quella piattaforma umana che sembrava ad ogni istante doverli ingoiare. Trasportati tutti due dal cieco furore del combattimento, ora il principe si avanzava fin sopra il bastione, ove faceva retrocedere Armando ; ora Armando si avanzava fin sopra gli scudi de' Visigoti ove faceva retrocedere Evarico. Vi fu un istante in cui la lotta divenne sì accanita , che girarono tutti due sopra questo spazio sospeso, e sembrò che Evarico difendesse il bastione ed Armando lo attac-

casse. Intanto i colpi de' due nemici parati con destrezza o respinti con la forza delle loro armi non bastavano più alla loro rabbia. Per uno stesso movimento, gettarono le loro spade, e tentarono l'un contro l'altro una lotta di corpo a corpo. L'immensa statura di Armando é la sua forza prodigiosa doveano dargli un gran vantaggio sul principe; ma l'agilità vigorosa di questi sembrava sfuggire alle strette del gigante, ed a più riprese, si afferrarono e si lasciarono con un nuovo furore; finalmente in uno sforzo disperato, Armando prese con le sue forti mani i polsi di Evarico, e preparavasi a sollevarlo da terra girando rapidamente sopra sè medesimo, come fanno i fanciulli ne' loro giuochi, quando Evarico per prevenire questo movimento nel quale avrebbe potuto essere fracassato contro le pietre del muro, poggiò il suo piede contro il petto del Bagoda, e tirandolo fortemente a lui lo fece gemere sordamente sotto questa terribile pressione. Il Bagoda divenne per un momento rosso come se fosse per essere soffocato; e come in quest'istante trovavansi tutti due al di fuori delle mura, cioè Armando dalla parte de Visigoti, Evarico dalla parte della città, il principe, volendo profittare di questo vantaggio, gridò ai guerrieri che sostene-

vano con sforzi impassibili su la loro testa questo terribile combattimento, di allontanarsi dalle mura. Armando sentì tremare sotto di lui quel suolo, che nel suo furore ne aveva dimenticato la mobilità; per uno sforzo disperato, egli fece piegare la forza di Evarico, lo tirò a lui, lo prese rapidamente per la vita, e mentre che egli veniva così trasportato dalla testuggine di scudi che passo a passo retrocedeva, precipitò il principe nella città ove disparve dietro il bastione, nel tempo che Armando subissava e scompariva tra quelli uomini, che pel movimento retrogrado avean perso l'ordine e discostato gli scudi.

Dopo un istante, un silenzio quasi religioso erasi fatto intorno a quel combattimento sì straordinario, e questo silenzio non fu interrotto che al momento in cui i due combattenti disparvero. Un forte grido partì in pari tempo e da'bastioni e dalla pianura. Vedendoli restare tutti due prigionieri de' loro nemici, ognuno diceva nella sua ammirazione per quei due terribili campioni, se vi era vantaggio a non più avere un così formidabile nemico, perdendo un così valoroso difensore. La riuscita di questo combattimento mise un termine all'assalto di questo giorno; ciascuna delle due parti si ritirò,